L'ORAZIA
TRAGEDIA
DI
SAVERIO PANSUTI.

IN FIRENZE MDCCXIX.
Appresso ANTON-MARIA ALBIZINI *all'insegna del Sole.*

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

TULLO RE.
PUBLIO ORAZIO *Padre di*
ORAZIO, *e di*
ORAZIA.
NUDRICE.
CLELIO.
SERVILIO.
FURIO.) DUUMVIRI.
CLUENZIO.)
CURIAZIO.
CURIAZIO II.
VALERIO.
CORO.

La Scena è Roma.

ERRORI NOTABILI.	CORREZIONE.
E non spegner vicin, temuto Regno, fol. 23.	*E non sparger vicin, temuto Regno.*
E l'acceso furor frena, e contempra, fol. 75.	*E l'acceso rigor frena, e contempra.*

L'ORAZIA
TRAGEDIA

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

VALERIO, CURIAZIO.

CON minaccevol ſuon guerriera tromba
L'alme più neghittoſe all'armi invita;
E noi quì chiuſi tra nemiche mura,
A van deſire, ad umil cura inteſi,
Ci raggiriam ſotto mentite ſpoglie,
Circondati da gravi, alti perigli;
Pur come quei, cui nulla, o poco ſtringa
Il patrio onore, o la privata fama?
L'oſtil Roman furore arde, e depreda
I Lazj campi, e qual torrente inonda;
E tu volgi in penſier dolci Imenei,
Promeſſe nozze, e ſoſpirato giorno?
Tu ſplendor di tua patria, a cui s'appoggia
Suo onor, ſuo vanto, e'l glorioſo nome,
Potrai da lungi udir le ſue ruine,
E non accorrer pronto, e farle ſchermo?

 Fors'

Fors' ella or or dal Ciel tua destra implora
Con umil prego , & in dolente immago:
E forse fra se dice : al maggior uopo,
Oimè , non veggo il mio più chiaro germe.
Tronca dunque gl' indugj , a lei ten' vola,
E d'ogni altro desir l'anima spoglia.

CUR. *Valerio ; i tuoi richiami,*
I tuoi savj consigli ascolto, e lodo,
Parti di ben matura , e cauta mente.
Io veggo , io ben mi avviso
A qual duro periglio io trassi in forza
Il mio onor, la mia vita, e la mia fama.
Io 'l veggo, e' l vidi, or volge il terzo giorno,
Quando dal nostro vallo
Uscimmo taciturni all' aer nero.

VAL. *Ma, se 'l vedesti, a che disciorre il freno*
Così rapidamente a' tuoi desiri?

CUR. *Ahi, del mio amore inevitabil forza,*
Dopo lungo digiuno
Di troppo dura, amara lontananza,
Mi trasse a rimirar gli amati rai
D'Orazia, ch' è di me la miglior parte;
Per cui n' andrei tra l' infocate arene
D' Affrica, di leoni orrida altrice;
E varcherei d' Eussin l' indomit' onda
Incontro a gli Euri, ed Orione armato.
A ciò mi trasse ancor dura novella,
Giunta su l' ali di non dubbia fama,

Ch'

Ch' Orazio, il suo germano,
Giovin feroce, & implacabil oste
Del nome d' Alba, ogni suo studio adopre,
Perche sia infranta la già data fede
A me dal vecchio padre
Di lei donarmi in compagnia di vita;
E ch' ella sia ben tosto
Ad altro marital nodo congiunta.
Al tristo annunzio di sì gravi danni
Restò attonita pria l' alma dolente,
E tutta d' atro orror si chiuse, e cinse:
Poscia, al fiero dolor disciolto il freno,
Come uom, cui furia ultrice orribil' angue
Avventi in seno, e di venen l' asperga,
Irrequieto io trassi i giorni, e l' ore,
Ne trovai posa all' affannata mente.
Lasso; e che non rivolsi in mio pensiero!
Deh, qual più fiera immagine di morte
Allor non disiai con brame ardenti
Troncasse in un mia vita, e la mia doglia!
Ma prima d' incontrar l' ultimo Fato,
Diliberai di quì portarmi ascoso
Sotto finte sembianze,
Per iscorger da presso
Intorno a queste nozze
Quanto mi minacciava orrida sorte
Con la sì ria novella.
E s' egli è 'l ver, come la fama il narra,

Vuò, con lodato esempio,
Con questo ferro alla mia donna avante
Aprire il varco all' angosciosa vita,
E darle di mia fe l' ultimo segno.

VAL. *Lodato esempio?* Or di che falsa immago
Veste il furore un' agitata mente!
Curiazio: ah non son queste opre conformi
Alla di te già conceputa speme
Dalla patria, da' tuoi. Quell' alta, invitta
Indole generosa,
Che già mostrasti in tua stagion più nuova
Ad Alba, a Esperia tutta,
Or così offendi, e d' atra nube adombri?
Che giova a te, se tutta in te risplende
Cinta di nuovo onor l' arte guerriera;
Se sai con dotta, e con maestra mano
D' indomito destriero
Frenar l' orgoglio, & impor leggi al corso?
Che giova a te dove la pugna ferve
Girne incontro a i perigli, incontro a morte,
Folgor delle battaglie, e vivo orrore;
Se or sei da te medesmo oppresso, e vinto?
Ah, non tanto di onor si merca, e loda
In debellar l' armate schiere in campo,
Quanto in domar, con cuor ben saggio, e forte,
I van desiri, e le mal caute voglie,
Che circondano ogn' or l' età più verde.
Ma tu, che a vero onor l' anima accesa

Sin

Sin da' primi anni avesti,
Non vedi di qual nebbia or fia che cuopra
Questa lunga dimora il tuo gran nome?
Mezio, il sourano Duce,
Contro l'oste Romana,
Per la morte di Clelio, il nostro Rege;
Resa indomitamente or più feroce,
Muove l'armi dal campo, e te non scorge;
Te che sei pur di lui la miglior parte.
Quai fieno i suoi pensieri,
Qual degli emuli tuoi
Il mordace sermon, pensa; e rivolgi:
Ben picciola cagion l'invidia attende
Per diffonder suo amaro, e rio veneno:
Essi diran, che quando più fa d'uopo
Mostrar l'ardir con l'opre, allor ti ascondi;
Che d'ozio vil ti pasci, allor che Roma
Di servitù, di giogo Alba minaccia.
Ma pur la fama tua, l'onor non tema
Di gemer di calunnie al grave incarco;
Non vedi di perigli alta vorago,
Che t'è dinanzi a gli occhi?
Dimmi; che fia, se mai talun si avvisi
Che Curiazio entro di Roma alberghi?
Ben di Tullo crudel l'alma feroce
Conosci a mille pruove, e'l cieco orgoglio;
E come Orazio ancor sue ire infiammi.
Ei forse non dirà, che quì venisti

Macchinator di vergognosa froda?
E da sue fiere voglie
Qual orrido destin temer non dei?
Somma loda sia inver, sovrano vanto
Sagrar sì nobil vita
A cieca, insana, & amorosa voglia.
Ah, riscuoti il tuo cuor da lungo oblio.
Vedi il tuo mal, vedi i tuoi aperti danni:
Ratto dal suol Roman rivolgi l'orme.

Cur. *O d'ogni mio periglio, e d'ogni affanno*
Sin da mia prima età fido consorte,
Che d'ogni mio voler tua voglia festi;
Come possibil fia
Che io volga il piè dalle Romane mura,
Senza che io vegga almen l'amate luci
Di colei, da cui pende ogni mio Fato?
Per quella fe, per quell'amor, ch'unio
Con nodi sì tenaci i nostri cuori,
E morte sol fia che lor rompa, e scioglia,
Condona il vaneggiar d'anima amante.
Tu sai, ch'ogni tuo cenno
Mi fu mai sempre inviolabil legge,
E sol d'adempier lei fei mio diletto.
Deh pietoso or concedi
Al disperato cuor brieve conforto.
Prima che io parta, e'l tuo voler secondi,
Da Orazia udir vorrei,
Qual sia sua mente, e i sensi

Intorno a questi miei ben duri casi.
Ed ascoltar dall' adorata bocca
L'aspra sentenza, e la mia estrema sorte.

VAL. Ben spesso amante suole
Attender suo consuol da maggior pena;
E l'estremo suo duol chiamar conforto.
Veder d'Orazia i sospirati lumi
Sarà giunger faville a quella fiamma,
Che sì voracemente il cuor ti strugge.
Ma come, & in qual modo
Speri tu ragionarle?

CUR. *Dopo di Numa il riposato Regno,*
Che godè i frutti d'una immota pace,
Questo fia il primo dì, che l'ampie porte
Disserrerà di Giano il chiuso tempio.
Quivi or fia di leggieri,
Ch'ella a guardare, ad ascoltar sen venga
I sagrificj, & i votivi carmi.
Onde io spero tra via
Ben agio aver di ragionar con lei.

VAL. *Il Ciel tuoi voti adempia, e amica sorte*
Scorga sì dura impresa a lieto fine.

SCENA SECONDA.

TULLO, PUBLIO.

R*Oma, pur troppo in grembo ad ozio, e pace*
Giacesti, di te stessa in lungo oblio.

L'arti non eran queste
D'erger potente Impero,
Nel concilio de' Numi a te promesso:
Fian sol l'arme i tuoi studj.
Il popol di Quirino arme, arme frema:
Fia sol tuo vanto, e loda
Dar legge a i vinti, e debellar superbi:
Roma, nata tra l'armi, all'armi intenda.

PUBL. *Tullo, ben saggio avvisi; e ancor son l'opre*
Di te ben degne, e uguali al gran pensiero.
Non però Numa, e'l suo tranquillo Regno
Biasmo da noi pur merta,
Che le sue lodi, e sue memorie offenda;
Egli con l'occhio di maturo senno
Guardò di Roma altera
L'indomita ferocia, e'l troppo orgoglio;
Ne poteo egli imporle, o legge, o freno
Se non col culto degli eterni Numi.
Onde da lui s'ergero altari, e templi;
E le pie ceremonie a noi fur mostre:
E col saver delle Divine cose
Ei poscia n'additò l'arti di pace,
A i popoli feroci in prima ignote.
Non sol da schiere, e invitti Duci, & armi
Ha sua fermezza un ben fondato Impero.
Santa Religion, sagrate leggi
Sono ancora di lui fermo sostegno,
Che'l viver nostro alla ragion contempra.

TUL.

TUL. Città, che lungamente in ozio posi
De i popoli guerrieri al fin vien preda!
Che s'ella a pace, & a quiete intenda,
Ben altri sue ruine in pensier volge.
Ah ben si cambia anche con dura guerra
Misera, vile, e neghittosa pace.
Ma nel sentier degli anni
Già lunga etade è corsa,
Che il fondator Quirino,
Il gran figlio di Marte, in Cielo asceso,
Nel consorzio de' Dei nettare beve.
Or dimmi tu, di tempo in tanto giro
Con queste arti di pace, e queste leggi,
Che tanto al Cielo estolli,
Qual diede di se Roma illustre esempio?
Ahi, ch'ella torpe, e langue,
E chiude il suo poter brieve confine.
E poi non ti rammenti?
E rammentar tel dei,
Come cinto di rai d'eterna luce
In altera sembianza
Romulo a Giulio apparve, e disse: vanne,
Tu annunzia a' miei Quiriti,
Com'è voler dell' immutabil Fato
Che Roma sieda un giorno alta Reina
Dell' Universo intero.
Or pongano essi ogni lor mente, e cura
Ne i militari studj;

E sappian pure, & all' età futura
Ne tramandin la fama,
Che alle sue forti, & invicibil' armi
Non sia che uman poter giammai resista.
Or così dunque i suoi divini imperj
Adempiam noi, e 'l gran voler de' Numi?
PUBL. *Sin' or fu d' uopo a Roma*
Saggio moderator de' suoi costumi;
Or fa mestier ch' antico ardir riprenda;
E desti i figli suoi l' arte guerriera.
Ben da civili, e militari studj,
Benche tra lor diversi,
Suol derivar quell' armonia concorde,
Che i Regni illustra, e incontro al tempo eterna.
Ei fu del Ciel grand' opra,
Che successor venisse
Al gran Romulo Numa, e Tullo a Numa;
Quel Tullo, ch' è del grande Ostilio germe,
Pregio sovran della Romana gente,
Che al patrio onor nella Sabina guerra
Prodigo fu dell' onorato sangue.
Provvidenza del Ciel, favor de i Numi,
Che guardano benigni i nostri Fati,
L' opra commise alla tua destra forte
Di cinger Roma di superbi allori,
E di sagrar spoglie nimiche al tempio.
Siegui dunque a calcar quel gran sentiero,
Che già ti scorge a gloriosa meta.

Ra-

Ragion ben' è, che a' popoli vicini
Sia spavento, & orrore il tuo gran nome,
E ogn' un da lungi a venerarlo impari.

TULL. *Nel primo Sol del mio nascente Regno*
Da faville di gloria acceso il cuore,
Che in me destò la venerata immago
Del mio grand' avo eccelso,
Veggendo incanutir l' ozio di Roma,
Volsi meco, e rivolsi in mio pensiero
Onde io sparger potessi
Alti semi di guerra a Esperia tutta:
E con ben pronta, e con benigna mano
Me ne offrì la cagione amico Fato.
Ben sai, per chiesta, e non ridotta preda
Fatta nel suol Roman da Albano stuolo;
Qual procelloso nembo ad Alba io mossi
Di cento armate schiere; e come ad oste
Ella a Roma sen' venne. Or ben ti è noto
L' odio, e'l furor, con tanto studio acceso
Tra popoli di sangue in pria congiunti,
Con quanti accorgimenti io nudrir debba.
Or dritto è ben, che quel pensier, che volgi
D' infranger gl' Imenei
Con l' un de' Curiazj, in tutto adempi:
E di tal mente ancora è il tuo gran figlio
Orazio, il cuor di Roma;
Giovin d' alteri sensi;
Che come emula nostra Alba riguarda.

PUB.

PUB. *A te dal Ciel fu dato*
L'arbitrio delle cose, e'l grande Impero;
La gloria d'ubbidirti a noi concede.

SCENA TERZA.

NUDRICE, ORAZIA.

B*En'atra nebbia d'importuna doglia*
Ti preme il cuore, o mia diletta figlia!
Il tuo lungo silenzio: i tuoi sospiri:
Segnar mai sempre irrequieta l'orme:
Cambiar sembianze: ergere al Cielo i lumi;
Segni ben son d'un'affannata mente.
E tu, per cui sol vivo, e in cui sol truovo
Requie, e riposo all'angosciosa vita,
A me non apri il duolo, a me t'ascondi!
Oimè! Veggo il tuo volto
Di pianto asperso! E la cagion del pianto,
Crudel, celar mi vuoi?
OR. *Madre, deh lascia ch'io*
M'immerga dentro il mar del mio dolore;
Dal duolo attender vuò l'ultimo Fato.
NUDR. *Cessi gli augurj il Cielo; Il Cielo innanzi*
Chiuda quest'occhi in un'eterna notte.
Ma dimmi, o del mio cuore amato pegno,
O d'ogni mio pensiero unico obbietto;
E' mai sì grave il mal, che in cuor ti freme,
Che

Che chiuda il varco ad ogni uman consiglio,
Escluda ogni conforto?
OR. *Esclude ogni conforto.*
NUDR. *Come possibil fia? Figlia, deh vedi;*
Non è del tuo gran cuore
Inchinar l'armi ad ogni rea Fortuna:
L'esser vinta da' mali è il mal peggiore:
OR. *Ahi, che vince il mio male ogn' altra sorte;*
E presso lui ogni virtute è stanca.
Onde ajuto spero io? Chi sarà schermo
Contro i miei duri Fati;
Se la mia patria, il padre, il proprio sangue
Congiuraro a' miei danni?
NUDR. *Figlia, adorata figlia,*
Disacerba il tuo duolo;
Narralo a me, che assai di me più t'amo.
Che ben sovente a un disperato male
Sorge il rimedio, onde vie men s' attende.
OR. *Madre, non perche io speri*
Triegua al mio duolo, e medicina al male;
Ch' anco il pensiero eccede,
(Poiche non ha Fortuna
Più acerbi strali, onde mia vita impiaghi,
E son ben' io di loro ultimo segno)
Ma perche sol l'alma dolente, e trista
Quest' un diletto ha solo,
Di piangere il suo pianto,
E solo ragionar del suo dolore;

Già

Già che sì brami, ascolta
L'acerba istoria de' miei duri affanni.

NUDR. *Apri il tuo cuore, o figlia,*

OR. *Ben sai, come congiunta ad Alba Roma*
Fu con lacci d'amor per lunga etade;
Allor che fero Marte
Non indurava ancor l' alme feroci
De l'un popolo e l'altro ad aspra guerra:
E ben tu sai, quale amicizia, e fede
Fu allor tra' Curiazj e'l nostro sangue;
Come in sì lieti, e fortunati giorni
Un di costor fu in nostro albergo accolto;
Giovin d'alte sembianze, in cui cosparsi
Tutti i più rari doni aveva il Cielo;
Com' egli mi mirò, di me s'accese
Di puro foco, e qual vorace fiamma
Mosse in me ancor da' suoi leggiadri lumi;
In cui tenacemente arde il mio cuore,
Et arderà, dolente,
Fin ch' io sia pallid' ombra, e poca polve.
Ahi, ch' ho ben io scolpita in mezzo al cuore
Sua bella immago, e l' averò in eterno.
In isposa ei mi chiese, e gl' Imenei
Fur già promessi, e destinato il giorno.
Sorse poi ria procella, e rea fortuna
Cangiò in orrida notte il mio sereno.
Ahi, che Aletto ben fu, che l' atra face
Rotò tra Roma, e tra gli Albani cuori,

E

E d' aspra guerra orribil fiamma accese,
E in me cosparse il cuor d' orrida morte.
Or di tai nozze il ragionar ben solo
Grave misfatto fora.
Il nome d' Alba è il comun' odio in Roma:
E sovra ogn' altro a Orazio, il mio germano;
Il qual torvo riguarda
Chiunque sol di Curiazio parla.
Qual sia dunque la mia dogliosa vita,
E 'l misero mio stato, or tu ben vedi.
Non altro, oimè, che amaro lutto, orrore,
Pianti, tormenti, affanni,
E le più fiere immagini di morte
Circondan tutto dì l'alma dolente.
Ma sovra ogn' altro d' atro orror m' ingombra
Di quest' orrida notte
La spaventosa immago.
Avea ben' ella oltrepassato il mezzo
Del suo caliginoso, atro sentiero,
Quando a me giunse insolita quiete,
E con ali ben lievi
Toccò mie stanche luci un brieve sonno.
Se può sonno chiamarsi
D' un' attonita mente alto stupore.
Curiazio mi si offre innanzi gli occhi;
Ma non come sovente in Roma il vidi,
Di maestà ripieno a gli atti, al volto,
Vibrar faville da' soavi lumi;

Ma

Ma squallido, dolente, e d'atro sangue
Le bionde chiome, e'l bel sembiante asperso;
E con voce di pianto egli mi dice:
„ *Queste acerbe ferute, Orazia, or vedi?*
„ *Mira: per man de' tuoi verso il mio sangue.*
„ *Ma quel, che più mi affanna è, che in brieve or*
„ *Ti chiama ad ugual sorte orrido Fato.*
Io gli occhi spaventosi intorno giro;
Mi desto ad abbracciar la cara immago;
Ella ratto sen' fugge, e mi delude;
E un gelido terror mi scosse il sonno,
Ch'ancor mie membra, e la mia voce opprime.
Vedi or dunque, mia fida,
Quanto minaccia il mio destin crudele?
O atroce rimembranza, o orribil vista!

NUDR. *Da i primi rai del Sol, sin ch' ei si asconde,*
Tu volgi ogn' or nell' agitata mente
Immagini funeste, atroci cure,
E solo di timor ti nutri, e pasci;
Che maraviglia fia, se poscia il sonno
T' offre l' istesse forme?
Impara dunque a tranquillar tuoi sensi;
Ne dormirai sonni turbati, e rei.

OR. *Andiamne, o cara madre.*
Vuò che fumin ne i templi i sacri altari
Di vittime, sagrate al sommo Giove,
A i gran figli di Leda, al grande Alcide,
A quei superni Numi,

Che

Che sgombran rei presagj a noi mortali.

NUDR. *Andiamne dunque: Io seguerò tue orme*
Sin de' gemelli Numi al sacro tempio;
Ove tu mentre formerai tuoi preghi,
Io vuò condurmi al tuo paterno albergo,
Per iscorger più addentro
I pensieri di Publio.

SCENA QUARTA.

CLELIO, ORAZIA, NUDRICE.

E*Cco Orazia; ecco quella,*
Che fa sì duro scempio
Del mio misero cuore.

OR. *O durissimo incontro.* CLEL. *Orazia, e dove*
(Se saperlo pur lece)
Scorgi i tuoi passi? OR. *Al tempio.*

CLEL. *Se il timor non m' inganna,*
Ch' ho di qualunque tuo pur lieve affanno,
Parmi veder che dolorosa nebbia
Cuopra il dolce seren de' tuoi bei lumi.

OR. *Ne di duol, ne di riso*
Ho novella cagione.

CLEL. *Io solo, io solo, Orazia,*
Sempre di lagrimare ho cagion nuova;
Et ella è a te ben nota.

OR. *Com' ella è a me ben nota!*

CLEL. *Crudelissima Orazia,*
Mira gli sdegni tuoi, mira l' orgoglio;
Che in te solo vedrai,
Vedrai l' alta cagion del pianto mio.
OR. *Ne disdegno, ne orgoglio io chiudo in seno.*
O Clelio, ben t' inganni
CLEL. *M' inganno?* OR. *Sì t' inganni.*
CLEL. *Crudele: insin dal dì, ch' io ti mirai*
Voracissima fiamma arse il mio cuore.
Solo tua bella immago
Ingombrò l' alma mia. Altro io non volli
Idolo in mio pensiero.
Tu incontra, di durezza armando il petto,
Festi odio del tuo cuore anche il mio nome.
E Clelio poi s' inganna?
OR. *Se pure io nel mio petto*
Non accolsi altra fiamma,
Fei ben ciò, che far deve
Una onesta donzella,
Che sia ad altri promessa.
CLEL. *Ma or che dura, inestinguibil guerra*
Arde tra Roma, & Alba;
E che questa promessa
Non fia mai che s' adempia;
Perche tanto rigore?
Perche da te pietà parti, e scompagni?
OR. *Io non so, se giranno*
A vuoto le promesse.

So

So ben quale io mi ſia , ciò ch' io far debba ,
Ciò che virtù m' inſegna .
CLEL. Non è virtude un' oſtinata voglia.
OR. Quando ragion la regge anche è virtude.
CLEL. Speſſo uom del ſuo voler dritto ſi face.
OR. Non quando la ragion' è a ciaſcun nota.
CLEL. *Nota è a ciaſcun , ma non ciaſcun l'applaude.*
OR. *Io non vuò con te piati:*
Rimanti in pace. CLEL. *Ahi laſſo.*

SCENA QUINTA.

CLELIO.

CHe ragioni o penſiero. Io vivrò dunque
Di diſperato amore ultimo eſempio?
Orazia ; Ah non pur queſta
E' de' meriti miei degna mercede.
A lunga ſerie di durati affanni ,
A pianti ſparſi , a così dure pene
Ho da tua feritade odio , e disdegno.
Ma quel , ch' acerbamente il cuor mi affanna ,
E d' atra cura il preme , e 'l rode , e lima ,
Egli è il veder che ineſtinguibil fiamma
Per altro obbietto ti conſuma , e ſtrugge.
Ahi queſto è l' aſpro duolo ,
Che nel Regno d' Amor tutt' altro eccede.
Là nell' albergo dell' eterno pianto

In man di cruda, e dispietata Erinni
Non sparge orribil'angue atro veneno,
Come di gelosia l'amaro morso,
Di certa gelosia, che l'alma agghiaccia;
E la riempie di dispetto, e d'onta.
Ahi, che un' anima amante
Vie più s'ange, e martira
D'altrui gioir, che di sua certa pena;
Ne di donna crudele il fero orgoglio
L'attrista sì, come il veder da quella
D'altro gradito amante
Incontra al suo più reputato il merto.
Or così dura, & angosciosa pena
Addentro mi divora, e mi consuma;
E' qual cruda Cariddi
Assorbe ogni mia pace, ogni riposo.
Insin dal dì, che inevitabil Fato
Mi scorse ad adorar tuoi vaghi lumi,
Ben vidi posto in cima a' tuoi pensieri
Sol Curiazio; e Curiazio solo
Reso già del tuo cuore idolo, e nume.
Io vidi, ahi lasso, io vidi
A' tuoi fervidi voti
Lieto Imeneo già preparar sua face.
Sparse poi dura guerra aspro veneno
Ad Alba, e Roma, e tue speranze ir vuote
Di preste nozze, e di sì lieto giorno.
Ma, lasso, a me che giova

Che

Che fulminato il tuo sperar sen' giaccia,
Mentr' ei giungeva a riva?
Forse men crudi, e men severi lumi
Volgi verso di me? Forse il mio pianto
Desta in te spirto di pietate alcuna?
Ahi me dolente! Il tuo rigor, l'orgoglio
Vie più s'avanza; e me riguardi come
Degli acerbi odj tuoi l'unico segno;
E quasi fussi del tuo mal cagione
Con amara veduta ogn'or mi miri.
Cresce lo sdegno tuo, perche ben scorgi
Degno me sol tra la Patrizia gente,
Cui Publio gl'Imenei con te destini.
E ben ei tal pensier ne' detti accenna;
E n'ha letizia Roma, e glie ne applaude:
E tu piangi, e ti attristi, e in paragone
D'inimico, e stranier me tieni a vile?
Quell'io, quell'io pur son, cui gli avi miei
Tra il numero de' Padri il gran Quirino
Ben saggio ascrisse, e gli diè sacra sede
In gran Senato, e'l primo onor di Roma.
Su, s'infrangano al suol de i miei maggiori
L'immagini sì chiare, e venerande,
Sol perch' Orazia mi disdegna, e aborre
Per un de' Curiazj.
Ma ben farò ch' altro più giusto sdegno
Contra il mio nome i tuoi pensieri accenda.
Ne andrò nel Campo ostile; e questa destra

Di Curiazio immergerò nel sangue.
Ne temerò d'orrida morte il volto
Tra le fauci d'orrendi, atri perigli.
Ben' è colui felice,
Che ruinando il suo nemico opprime.

SCENA SESTA.

ORAZIO, TULLO.

O Magnanimo Re; come imponesti
Furo adempiuti i tuoi sovrani imperi.
Vedesti mai superbo, altero fiume,
Rotti gli argini suoi, che i campi inonde?
Tal de' Romani il generoso stuolo
Sin de' nemici alle superbe mura
Sen gì feroce; e le campagne ha intorno
Depredate, e distrutte.
Strage, lutto, & orror, ruine, e morti
Sparge ovunque ei si volge. Attonita Alba
Di gelido timor gli animi ha ingombri.
E benche chiuse abbia le ferree porte,
De' nostri brandi il fulminar pur teme.
Ma quanto oprarо i tuoi
Solo a' tuoi auspicj, al tuo favor si ascriva.
TUL. *Si ascriva ancora alla tua destra forte,*
Giovine generoso; in cui risplende
Il prisco onor de' tuoi, l'onor di Roma.

Che

Che invan gran Re si volge a grand' impresa,
Se i suoi non sono a grand' impresa uguali.
OR. *De' tuoi savj consigli*
Non mancberanno esecutori egregj;
Poiche di Re sublime all' alta immago
Ciascun suoi fatti, e suoi pensier conforma.
Ben sovente ne desti
D' opere memorande illustri esempj;
Ma qual gloria maggior verrà che mieti,
Se 'l Mondo vedrà d' Alba
La superba cervice oppressa, e doma
Da tue armi vittrici, or tu ben vedi.
Alba al poter di Roma
Sempre dee reputarsi argine, e sponda.
Egli è pensier ben folle
A più remota gente imporre il morso,
E non spegner vicin, temuto Regno.
Chi con l' armi erger vuole eccelso Impero
I più propinqui a debellare impari.
Ma de' propinqui popoli feroci
Spegner del tutto, e cancellare il nome,
Ella è di Regno inevitabil legge.
Alba poi noi riguarda
Con dispregiante volto
Come sua parte umile, anzi rifiuto.
Dalle ruine d' Alba al fin dipende
La grandezza di Roma. TULL. *Io ben l' avviso.*
Ma dimmi, Orazio: Il Duce

Dell' eßercito Alban, Mezio il feroce;
Che folle osò premer di aßedio Roma;
Or, che di guerra il procelloso nembo
Guardò sì di repente uscir di lei,
Et orrido covrir gli Albani campi,
Che fa, che pensa, e quale impresa or volve?

OR. *Con parte di sue schiere uscì dal vallo:*
I nostri movimenti ei cauto oßerva,
Ne pur s' arretra, o 'l guerreggiar declina.
Ond' io, del mio germano
Alla cura lasciando
La somma delle cose, e' l fren dell' armi,
Ratto a te venni, e gli alti imperj attendo.

TUL. *Egli fa ben mestier d' ardire, e d' opre*
Più che tardi consigli a tanta impresa.
Teco io sarò con la guerriera gente,
Che quì chiusa rimase: e sovra l' oste
A i nuovi rai del Sole
Apparir vuò qual rapido baleno,
E di Marte tentar l' estrema sorte.
Spogliam d' ogni temenza i nostri cuori;
La Romana virtute ha servo il Fato.

C O R O.

ROma, vanne superba; or hai ben donde
Volgere alte speranze, e gran pensiero
Di stender l' ale di potente Impero;

Se

Se a' tuoi sublimi Regi
Giove or gran senno, or gran valore infonde:
Son ben tuoi vanti egregj
Temprare a dura guerra arti di pace;
Mansueta or mostrarti, & ora altera.
Ma, o placida, o guerriera,
Sei stabil sempre in tua virtù verace:
Così con ugual legge, e moti alterni
Mostran varie sembianze i giri eterni.
Ne' gran principj tuoi feroce Marte
Tra le stragi, e gli orror ti diè la cuna:
Crebbe poi tua virtù, non che fortuna
Nel Marziale ardore.
Tal che al tuo Impero ogni vicina parte
Fu carca di stupore
In riguardar la tua crescente mole.
Temero i Regni; e le città vicine
Le loro alte ruine:
Tu fosti incontra lor qual chiaro Sole,
Che mentre in alto in oriente ascende
De le stelle minori i raggi offende.
Tai furo in prima i tuoi ben degni studj;
Poi del culto de' Numi il petto empiesti,
E a loro i sagri altari, e i templi ergesti.
Che in van cura mortale
Nell' ardue imprese avvien s' affanni, e studj;
Se a lei pur nulla cale
D' alma Religion, che i cuor distringe

Di

Di giuramento, e di ben salda fede;
E mentre in loro ha sede
Di tema, e sacro orror gli affrena, e cinge:
Ella ben solo a dritto oprar n' invoglia,
E dell' orgoglio uman gli animi spoglia.
Ma già non deesi a te men degna loda,
Or che vesti tua antica, altera immago,
E di palme, e trionfi hai il desir vago;
Perche il suon di tue armi
Non ch' Alba, Esperia tutta attonita oda,
E d' ardir si disarmi.
Poiche dritto non è ch' alta Cittade,
Ch' a gran meta di gloria eccelsa aspiri,
In eterno ozio miri
Sue belliche virtudi, e al Mondo rade.
L' arte del guerreggiar suo corso oblia,
Ove non è chi la richiami in via.
Ben ti richiama a i primi vanti tuoi
Or Tullo, emulator del gran Quirino:
Ei di gloria il cammino
Scorge, che in pria segnar gli avoli suoi.
Ma desta il cuore a più lodevoli opre,
E 'l prisco onor con vanti suoi ricopre.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ORAZIA, NUDRICE.

E*Cco, o mia cara Madre;*
Non son, come dicevi,
I miei gravi tormenti
Sogni, ombre, errori, e fole,
E simulacri di turbata mente:
Veggo espresso il mio duolo, aperto il danno;
Veggo il voler del Ciel, l'ire de' Fati;
A manifesti segni
Veggo contro di me sdegnati i Numi.
Ove fia che mi volga?
A cui fia che s'attenga
La mia angosciosa, e disperata speme?

NUD. *Che mai t'incontra, o figlia?*

OR. *Ahi che l'orror m'ingombra; e là mia voce*
Il suo varco non truova
In tanta del mio cuor mortale ambascia.
Ahi, che il mio sangue entro le vene agghiaccia;
Se in me rivolgo sol ciò che d'orrendo
Vidi, & udij nella sacrata soglia.

NUD. *Che vedesti? che udisti?*

ORAZ. *Ben con supplice cuor nel sacro Tempio*
Io

Io mi portai della gemella luce
Di Leda, come sai.
Fur di vittime ingombri i acri altari,
Furo sparsi gl' incensi.
Ivi splendida fiamma
Repente appare, e in un balen si estingue.
(O spavento, & orror!) di Bacco l' onda
Veggo ratta cangiarsi in sangue immondo,
E nebbia atra di fumo il crin m' involve.

Nudr. *Misera, che mi narri!*

Oraz. *A i divin simulacri allor mi volgo;*
Ergo i lumi dolenti, e prego, e ploro:
Ecco ascolto d' intorno
Qual di fero muggito orribil suono;
E insin' dal fondo suo si scuote il tempio.

Nudr. *Il tempio ancor si scuote?*

Oraz. *Madre mia, cara Madre,*
Con quai più chiare note
Può ragionarmi il mio destin crudele?

Nud. *O figlia, al tuo gran duolo*
Dalle viscere mie sen' fugge il cuore.
Ma chi sa, s' egli avviene
Che tu pruovi il rigor de' patrj Numi;
Poichè sol di tua Patria
D' un già reso inimico amante sei;
E con amor così tenace, e forte?
Ne i duri, estremi casi,
E' il consiglio miglior mutar consiglio.

Pian-

Pianti, affanni, sospiri,
Le sollecite cure
Non ponno a rio destin cangiar' immago.
Ciò, che d' avverso, e reo soffre uom mortale
Sol di lassù discende; i suoi decreti
Immutabili ha il Cielo.
Ti tragge il Fato, e pur tu cedi al Fato.

ORAZ. *Sul mio voler non ha ragione il Fato.*
Io amato ho Curiazio; e sia ch' io l' ami
Fin che l' ultimo dì chiuda questi occhi.
E se dopo de' Fati è pur concesso
Amare ad uom mortale,
Io l' amerò. Spirto, dolente, ignudo
M' aggirerò mai sempre a lui d' intorno.

NUDR. *Figlia, sabbra esser vuoi*
Di tua più rea fortuna.

ORAZ. *Ma di man di fortuna*
Qual (misera) temo io più acerbo strale;
Che l' esser priva del mio caro sposo?
S' armi ella contro me di sdegno, e d' ira,
Tutto il suo fero orgoglio in me diffonda;
Nulla temer deggio io.
Chi nulla spera il disperar non teme.
Ma chi è colui, che con intensi sguardi
Fermato è a rimirarci?

SCE-

SCENA SECONDA.

CURIAZIO, ORAZIA, NUDRICE.

ORazia, *anima mia*. ORAZ. *Ahi me dolente,*
Madre io mi moro. NUDR. *Ah figlia*.
CUR. *Volgi le amate luci;*
Mira il tuo Curiazio, il fido sposo.
ORAZ. *Come possibil fia!*
Ahi, che 'l Ciel mi delude,
Con vani simulacri, & omore vane.
CUR. *Io son ben desso; Io Curiazio sono,*
D' Amor, di ferma fede ultimo esempio.
ORAZ. *Deh come, oimè, deh come*
In Roma Curiazio? Ahi, che 'l timore
Di gelido terrore i sensi opprime.
Ah fuggi, Curiazio; ancor tu vieni
A questa miser' alma a giunger duolo?
Ahi che son la mia morte i tuoi perigli.
CUR. *Adorata consorte;*
Innanzi a' tuoi begli occhi
Stimo ben alta sorte
Chiuder mia trista, & angosciosa vita.
ORAZ. *O Dio, che fai, che pensi? E qual cagione*
Potè scorger tuoi passi
A così duro, e periglioso varco?
CUR. *Chiedilo a te medesma,*

Chie-

Chiedilo all' amor mio,
Chiedilo al rio tenor di mia Fortuna.
Orazia mia, tu sarai d'altri sposa?

ORAZ. *Ahi che accenti son questi,*
Che mi svellon dal petto
Acerbamente il cuore.
Io sarò d'altri sposa?
O caro mio tesoro, ancor non sai
Qual' alma io chiuda in seno?
La mia fede, il mio amore, ancor non sai?

CUR. *Il tuo amor, la tua fede è a me ben nota*
Insin da' primi giorni,
Che per alto mio Fato
Io ti sacrai quest' alma: Io ben mi avviso
Che il dubbitar di ciò gran colpa fora.
Ma s' egli è 'l ver, come per fama è sparso,
Che Publio ti destini
Ad altri per consorte;
Contro il paterno impero,
Mio ben, che schermo avrai? OR. *L'ultimo Fato.*

CUR. *Ah no, vivi pur lieta;*
Sii pur contenta in far beato altrui.
Deh lascia solo ch' io
Dall' odioso carcere disciolga
L' anima addolorata a' piedi tuoi.

ORAZ. *Ah, Curiazio mio,*
Più non ferir quest' alma,
Quest' alma straziata a mille morti.

Io

Io contenta? io pur lieta
Priva di te? mio ſpoſo,
Mia vita, mio conforto,
Di tutti i miei penſieri unico ſegno?
Se nel carcere eterno,
Nel cieco orror della profonda notte,
In compagnia di diſpietate Erinni
Vivon liete laggiù l' alme dolenti;
In compagnia con altri
Che del mio Curiazio
Sarò ben lieta anch' io.
Or ſappi, e da mia deſtra,
Anzi da queſto cuor prendine il pegno:
Sappi, che pria da' Regni dell' Aurora
Le tenebre addurrà l' oſcura notte,
E dall' Eſpero il Sole i rai del giorno;
Pria col gelo avrà pace ardente fiamma,
E co i venti del mar l' inſtabil' onda,
Che io mai ſarò con altro nodo avvinta,
Che del mio Curiazio: io ben tel giuro.
Deh credi alla mia pura, eterna fede.

Cur. *Orazia, ah ben poſs' io*
In tanto orror d' ineſorabil Fato
Pur felice chiamarmi;
Or ch' odo cotai note
Dalla tua bella bocca.
Pianti, pene, martir, perigli, e morte,
Stimo pur come nulla, or che ſon certo

Che

Che nel tuo fido cuore
Del mio amor la memoria ancor non langue.
Di mia misera vita
Ben poco sia ch' innanzi il corso stenda;
S' è pur scritto ne' Fati
Ch'io non sia tuo; ma passerò ben lieto
Del mio corso mortal l' ultimo varco,
S' Orazia mia non mi disdegna, e abborre;
E s' io nutro nel sen qualche speranza,
Ch' ella, in sentir di me l' acerba morte,
Di brieve pianto asperga i lumi, e dica;
Curiazio ben fu mio fido amante.

ORAZ. *Ahi, tormento, ahi dolore!*
Dolce conforto mio;
Nel dolce tempo di mia lieta sorte,
Questo io credeva il fortunato giorno,
In cui pascer potessi
Del tuo adorato volto
Miei famelici lumi.
Ora, ahi lassa, ti veggo
Per mai più non vederti:
E pur pregar ti debbo
Che tu tosto ten' parta, e a me t' involi.

NUD. *Non più lunga dimora.*
Curiazio; il tuo sembiante
Pur troppo è noto in Roma.
Sembra ch' ogn' un ne guati.
Misera me; temo dell' ombre; ahi, lassa.

C ORAZ.

ORAZ. *Sì, parti Curiazio. A tanto orrore*
De' tuoi gravi perigli
Togli l'anima mia: parti; ma sappi,
Che col pensiero amante
Indivisibilmente ella ti siegue.
Ti siegue sì, cuor mio,
E fia ti siegua ancora,
Quando ella sarà sciolta
Da questo frale suo mortale incarco;
CURIAZ. *Per adempier tuoi cenni*
Io partirò. Ma dimmi,
Che cosa hai tu di certo
Del nostro comun Fato. ORAZ. *Egli è di certo,*
Che de' nostri Imenei la speme è spenta.
Orazio più che d'Alba è tuo nemico;
Ei tragge seco anco il voler del Padre.
CURIAZ. *Intorno ad altre nozze?*
ORAZ. *Ben' ieri appunto il Padre mio mi disse;*
Orazia, ho a ragionarti. Il cuor presago
Ben' è d'ogni più dura acerba sorte.
CUR. *Orazia mia, lascia ch' io attenda almeno*
Che dovrà dirti. ORAZ. *Ah, questa tua dimora*
Sarà la mia, la tua fatal ruina.
Io parto, o Curiazio: ahi pianto. CUR. *Ahi duolo,*
Ch' ancor mi lasci in vita.

SCE-

SCENA TERZA.

CLELIO, ORAZIO.

QUanto a te debba Roma,
Testimonj ne son gli Albani campi,
Già da tua forte destra arsi, e distrutti;
Testimonio il terrore, ond'Alba hai ingombra,
O magnanimo Orazio. Ogn'un di noi
Come pregio sovran di nostra gente,
Con vista carca di stupor ti mira,
E prende da' tuoi fatti illustre esempio.
Or quale alta letizia in me s'infonda,
Nell'ascoltar gli alteri pregi tuoi,
Mia verace amicizia a te lo narri.
Noi fummo insin dalla stagion più acerba
Di conforme volere insiem congiunti;
Fur concordi gli studj, e i pensier nostri;
Ne' nostri avversi casi, e ne' felici
Femmo comune il duolo, & il diletto.
Or dritto è ben che il mio gioir s'estolla
Sovra d'ogn'altro, or che tua eccelsa fama,
Quale arbore felice i rami spande.
ORAZ. E soura ogn'altra lode è a me gradita
Quella che di tua bocca, o Clelio, ascolto;
Che so ch'amor la detta, e pura fede,
Ne di contrario manto

I sensi del tuo cuor veli, e ricuopri.
E ben tu sai, quanto da me si cole
Non men l' alta virtù, che in te risplende
In tante varie forme,
Che lo splendor vetusto,
Che tramandaro in te gli avoli tuoi.
Ti è noto poi, qual sia mia ardente brama;
Che di nostra amicizia al chiaro nodo
Viè più stretto legame or sia congiunto.
Or sappi; e ben me'l credi;
Perch' un tanto desire un dì si adempia,
Ogni mia cura, ogni mia industria intendo.

Clel. *Io il credo, e'l veggo a manifeste pruove;*
E se nel mio parlar stringer volessi
Quanto io ti debba, inver sarei ben folle;
Ma temo. Oraz. *Di che temi?*

Clel. *Che a così alta sorte,*
Ov' erger mi presumi,
Non l' altrui voglia, o'l mio destin contrasti.

Oraz. *Deh chi si farà incontro al mio volere,*
A quel del mio gran padre, al Regio impero?

Clel. *Il mio silenzio parli.* Oraz. *Orazia forse?*

Clel. *Ah, mio gentile Orazio. Intorno corre*
Vie più che certa fama,
Ch' ella per Curiazio ogn' altro abborra;
E ch' ella in ciò ben abbia
Mente diliberata, e immobil voglia.

Oraz. Da i rumori del volgo

Pen-

Pender non deve una ben ſaggia mente.
CLEL. Non ſempre erra la fama:
Talor, benche loquace, il ver diffonde.
ORAZ. *Ma egli è il ver, ch' altro è il voler del padre.*
CLEL. Il tutto vince un' oſtinata voglia.
ORAZ. Ma non quando il voler ſervo è d' altrui.
CLEL. Servo ſol di ſe ſteſſo è un cieco amore.
ORAZ. Sovente a lui giuſto rigor pon freno.
CLEL. Sovente ei rompe ogni più duro freno.
ORAZ. *No, no; credimi, o Clelio;*
Ben dovrà Orazia al fine
Inchinar ſuoi penſieri a i patrj cenni;
E far ſua voglia della voglia altrui;
S' ella non vuol che poi....

SCENA QUARTA.

SERVILIO, ORAZIO, CLELIO.

O *Folle oltracotanza, o inſano ardire,*
O non mai viſto, e temerario orgoglio!
ORAZ. *Servilio è quì di maraviglia pieno.*
SERV. *Inimico, e ben noto a i fatti, al nome,*
Condur ſi attenta entro di Roma il piede!
Et uom nel mondo fia ch' oſi cotanto?
ORAZ. *Servilio, che ragioni?*
SERVIL. *O Clelio, o Orazio, appunto*
Miei frettoloſi paſſi a voi ſcorgeva.

Io maraviglie adduco.

ORAZ. *Quai maraviglie?* SER. *E' Curiazio in Roma.*

ORAZ. *In Roma Curiazio! E che da ſcherzo*
Con noi ragioni. SERV. *Io ben da ſenno il dico.*
Io con queſti occhi il vidi, Orazio, il vidi.
Nè con finte ſembianze
Covrir potè l'antica conoſcenza.

ORAZ. *Sono attonito, o Clelio!* CLEL. *Io di ſtupore*
Ho vinto i ſenſi, e l'alma!

ORAZ. *Ma dì, Servilio; come,*
Come, e dove il vedeſti?

SERV. *Là nel boſco d'Egeria*
All'apparir del giorno
Io queſta mane entrai.
Ivi preſſo del fonte,
Cui fan corona intorno
L'annoſe quercie, e i torreggianti abeti,
Mi aſſido, tutto in miei penſieri immerſo.
Ecco non lungi aſcolto
Tra quel ſolingo orrore
Un mormorar di gente in baſſe note.
Tacito, io m'ergo allor; l'orecchio intendo;
E l'occhio curioſo intorno giro;
E ben due quivi, io non veduto, oſſervo
Suſurrar tra di lor ſtretti conſigli.
Le ſembianze del primo,
Non ſembraro a mia viſta in tutto ignote.
Fiſo il rimiro, e con intenſi ſguardi

A

A rimirarlo io torno; e ben mi avviso
Ch' egli è pur Curiazio
Al noto portamento, agli atti, al volto,
Sotto Romano ammanto.
Or mentre ad ascoltar' anco lor detti
Io cupido mi attendo; ecco, che s' ode
Un calpestio di gente, e di destrieri.
A tal rumor, benche da lungi udito,
In men che dal suo arco il volo prende
Disfrenata saetta, essi partiro.

ORAZ. *Partiro? e tu che festi?*

SERV. *Non m' arresto, lor sieguo, e studio il passo.*
Ma benche in oltre io vada,
E tra l'ombrosa selva io pur m' aggiri,
E la circondi con veloci piante,
Di rivedergli più, non mi è concesso;
Tal' essi in un balen si dileguaro.

ORAZ. *È possibil non fu più rinvenirgli?*

SERV. *Io pur vi ho inteso ogni mio studio, & opra;*
Veggendo al fin ch' io disperdeva il tempo
Indarno, e invano eran miei passi sparsi;
Stimato ho di mistieri a voi portarmi
Nunzio d' un sì sfrenato, e cieco ardire.

ORAZ. *Udisti, o Clelio?*

CLEL. *Io resto immobil marmo.*

ORAZ. *Deh tronchiam lo stupor: questa novella,*
Più ch' alta maraviglia, in noi richiama
Ira, sdegno, e vendetta. Or chi non vede

Qual siesi la cagion, che quì gli ha scorti?
D' alta tradigion, d' inganno, e froda
E' gravida lor mente.

CLEL. *Ben certo.* SERV. *Ei non ha dubbio.*

ORAZ. *A tanto ardire*
Il nostro accorgimento or faccia schermo.
Io da Tullo n' andrò; vuò darli avviso,
Che Roma ha l' oste entro le proprie mura.
Tu, caro Clelio, intanto
Col mio fido Servilio
Porta il guardo d' intorno,
Se mai fia ch' un di loro in voi s' avvenga.
Sì, sì, vedran questi famosi eroi,
Qual dalle frodi lor premio si mieta.
Andiamne ratto. CLEL. *Andiamo.*

SCENA QUINTA.

PUBLIO, ORAZIA.

O*Razia, ben tu sai,*
Quai furo, e di qual forza
Sempre verso di te gli affetti miei.
Con quale accesa cura io ti mirai
Insin dal dì, che a i santi, eterni Numi
Piacque ch' Ersilia mia, tua cara madre,
Cedesse a i duri Fati.
(Ahi dura rimembranza,

O

O per me ſempre lagrimevol giorno)
Poichè tai fur di lei l' ultime voci.
Io moro, o Publio: al tuo verace amore
Io raccomando, e alla tua pura fede
Il noſtro comun pegno, Orazia mia.
Memore io di tai detti, e di me ſteſſo,
Quanto io ti ho amata ſempre, or tu lo narra,
Tu che'l provaſti; & in me ſol congiunti
Vedeſti a mille pruove
Nell' età tua più nuova
L' amor paterno, e la materna cura.

ORAZ. *Mio Padre; io ben mi avviſo,*
Quanti pur ſieno, e quali
Verſo di tua pietà gli obblighi miei.

PUBL. *Creſceſti poi negli anni, e'l mio penſiero*
Tutto al tuo ben, tutto al tuo prò fu volto.
Fu veramente anche il tuo merto uguale
A tanto amor; poichè io ti vidi ſempre
Adorna di virtù, qual ſi conviene
A Romana Donzella, e d' alto ſangue.

ORAZ. *Se in me coſa ſi ſcorge,*
Che qualche loda merti,
Di tua virtù ſi aſcriva al vivo eſempio;
Ch' ho ſempre innanzi gli occhi.

PUBL. *Ogni mia cura al fine, e ſtudio inteſi;*
Perche con chiaro nodo, e di te degno
Santo Imeneo ti aveſſe ad altri avvinta.
Curiazio ti chiede; io non rifiuto

Dar-

Darti a lui per isposa;
Promessa ancor ne fei: ma ben tutt' altro
Fiso ne' suoi decreti aveva il Cielo.

ORAZ. *(Oimè, Cieli che fia)*

PUBL. *Cambiato or già veggiamo ordin di cose.*
Tra Roma, & Alba inestinguibil fiamma
Arde di dura guerra.
Diliberato ho dunque
Prepararti altre nozze.

ORAZ. *(Già fu presago il cuore)*

PUBL. *A cui conforme*
Sia il voler della Patria, e l' onor mio.
Clelio fia tuo consorte;
Vom, che col proprio merto
Giostra col prisco onor degli avi suoi.
Orazia, non rispondi?
Tu piangi? e con tal pianto,
Dì, ch' esprimer mai vuoi?

ORAZ. *Padre, che dir poss' io.*
Ben so come io mi debba
Accorre, e venerare i detti tuoi.
Ma, o Dio. PUBL. *Dì pur, ragiona.*

ORAZ. *Padre, ben sai, come io mai sempre fui*
Tua figlia no, ma obbediente ancella:
Come mai sempre umile
Mi fei norma i tuoi cenni, il tuo pensiero;
Vn sol tuo sguardo al mio voler fu legge.

PUBL. *Egli mi è pur ben noto.*

ORAZ.

ORAZ. *Non io scorta da insana, ardente fiamma,*
Sorta da cieco amore,
Che di Donzella in cuor talor s'indonna,
E romper suol di verecondia il freno,
Elessi Curiazio in mio consorte.
Ben fu tua voglia, e tuo sourano impero,
Che a lui mi destinò. Che far dovea,
Se non inchinar tutta a' tuoi voleri
La mia mente, il mio spirto, e i pensier miei?
E ben lo fei; che Curiazio solo,
Per adempier tuoi cenni,
Fei Signor di mia vita, e del mio cuore.
Padre, or rivolgi pure
Nella tua saggia mente,
Come possibil sia
Che io spogli in un momento
Il maritale affetto,
L'onesto amor, di cui tu fabbro fosti?
PUBL. *Io ben fabbro ne fui,*
Allor che Roma, & Alba
Godean tra lor ben riposata pace;
Quando con occhio d'amicizia, e fede
Roma riguardava Alba, & Alba Roma:
Ma or ch'odio, e vendetta,
Ira, sdegno, e furor le infiamma all'armi;
E l'una aver dimostra
Ben del sangue dell'altra avida sete,
Fa mestieri cangiar mente, e consiglio.

A

A ciascun fa ben d'uopo
Di sua patria vestir gli amori, e gli odj.
Il patrio, e comun voto
Il privato voler servo aver deve.

ORAZ. *Ma vive ancor la speme,*
Che due eccelse cittadi, in caro nodo,
E di fede, e di sangue in pria congiunte;
Non abbiano a nudrire odj immortali.

PUBL. *A te non lece il riguardar cotanto.*
Deve onesta Donzella
Del paterno voler formar sua voglia.
Il calcitrar con lui sol col pensiero
E' colpa, è tracotanza.
Io ben credea che ad un mio cenno solo
Spogliassi ogni tuo arbitrio. Ora in te vedo
Insusitato ardire.
Onde, vagliami il vero, io ben son preso
Da una infinita, e strana maraviglia.
Alfin quanto io ti dissi
Senza alcun niego adempi.
Sta in luogo di ragione il mio volere.

ORAZ. *Padre, mio caro Padre;*
Eccomi genuflessa a' piedi tuoi.
Sovra del viver mio il Ciel ti diede
Ben intera ragione: usala dunque;
Svena, svenami il cuore.
Padre, tu mi traesti
A questa per me sempre infausta luce.

Pa-

Padre, tu a me donasti
Questa misera vita, e tu la togli.

PUBL. *Ergiti, Orazia. Pensa;*
Rivolgi in tuo pensiero
Con cuor più riposato
Ciò che ti ho detto. Vanne.

SCENA SESTA.

PUBLIO.

AHi, Orazia. Io già non son gelida pietra,
O duro alpestre scoglio,
Cui degli affetti tuoi senso non muova.
Di tenera Donzella in cuor gentile
Qual maraviglia fia ch' onesto amore,
Che in lei primier s'accese,
Ancor tenacemente arda, e sfaville.
Ah, ben pietà di te, figlia, mi stringe:
Ma pietà, che non giova, a che pur vale?
Io vidi ben nel volto tuo dipinto
Il duol mortal, che ti s' è avvolto al cuore
Nell' ascoltar miei detti:
Ma che poss' io contro de' duri Fati?
Dunque, o Publio, vedrai
Quella, che tanto amasti, unica figlia,
Circondata da gravi, acerbe pene,
Attender sol da morte

La requie de' tormenti, e 'l fin d' affanni,
Et implorarla ancor dalle tue mani?
Così la fede, e la promessa adempi,
Che desti a tua consorte,
Di riguardar lei sempre,
Come degli occhi tuoi l' amata luce?
Ma d' altra parte, di tua patria sgrida
L' odio comun contro l' Albano nome;
Di Tullo il Re gl' imperiosi cenni;
E del tuo Orazio i violenti preghi,
Porti poco anzi a te per Clelio, tanto
Suo reputato amico:
D' Orazio, al cui valor ben sei tenuto,
Per la recente gloria, ond' egli ingombra
Ha già l' Esperia tutta,
E merto aggiunge al tuo sì chiaro sangue.
Sì, sì, vinca la Patria, il Rege, il figlio.
Ceda, deh ceda pure
Al pubblico voler privato affetto.
Ma, lasso; se vedrò d' Orazia mia,
Vinta da sì gran duolo,
Chiuse le luci poi da eterna notte,
Che mai farò? o mio tormento, o pena;
O tempestosa, & affannata mente.

SCE-

SCENA SETTIMA.

ORAZIO, PUBLIO.

DI Servilio ben fu favola, e sogno
L' aver veduto Curiazio in Roma.
Ma il genitor quì veggo.
Il Ciel ti guardi, o Padre.
Egli non pur risponde!
Ei sembra un muto marmo!
Come uom, che col pensier solo ragioni.
Padre. PUBL. *Orazio, quì sei?*
ORAZ. *Et a i tuoi cenni*
Io son; ma il cuor mi stringe il quì trovarti
Da grave soma di pensieri oppresso.
PUBL. *Orazio, è ben ragione*
Ch'io ondeggi in mar di tempestose cure.
ORAZ. *Come? in sì lieto, e fortunato giorno,*
Che cinto d' alte palme io riedo in Roma,
Di mestizia, e di duolo
Tu vuoi gravar la fronte?
PUBL. Ah, che mai sempre a' miseri mortali
Il gioire, e l' affanno
Libran con egual lance in Cielo i Numi.
Della umana letizia il brieve fonte
Sempre di qualche amaro ha mista l'onda.
ORAZ. *Dì, padre; se saperlo a me pur lece,*
Dim-

Dimmi, qual grave cura il cuor ti preme?

PUBL. *Per secondar tuoi preghi,*
Ragionai con Orazia
Intorno gl' Imenei di Clelio. Io truovo
Ben il suo cuor da quelli
Del tutto lunge. ORAZ. *E come?*
Egli è in balia d' Orazia
Celebrare Imenei?
Sì, sì, s'ascolti pure
Che Romana Donzella
Abbia nel suo voler l' arbitrio intero.
E questi è, Padre, il duolo,
Che sì ti vince, e la tua mente affanna?

PUBL. *E ti par poco il riguardare espresso,*
Che i pensieri d' Orazia
Sien da' nostri difformi?

ORAZ. *Or veggo a chiare pruove*
Che non corre di lei bugiarda fama
Nella Regia di Tullo, in Roma tutta;
Che Curiazio ancora
Sia d' ogni suo pensiero idolo, e Nume.
Padre (sia con tua pace)
S' ella ancor nudre in seno
Questa sfrenata voglia;
La nudrirà, ma di sua vita in forse.

PUBL. *Spoglia tanta ferocia, Orazio, spoglia*
Dal tuo animo altero,
(Oltremisura altero)

Ver-

Verso il tuo proprio sangue.
E sì gran fallo stimi
Ch' Orazia ancor dimostri
I segni d' un' antica, onesta fiamma;
Cui le prime faville io stesso accesi,
Allor che a Curiazio io gl' Imenei
Di lei promisi, e mi legai per fede?

OR. *Io non credeva invero,*
Che Orazia in te trovasse
Un' alto difensor de' falli suoi.

PUB. *Io difensor de' falli?*

OR. *Poi, veramente il merto mio non giunge*
A tanto, sì ch' io possa il mio desire
Far paga con le nozze
Di Clelio, a cui ne feci alta promessa:
Veramente son' io
L'obbrobrio de' maggiori, e del mio sangue!
Nulla fei, nulla oprai,
Acciocchè questa tua cadente etade
Fusse con l' opre mie d' onor più degna;
E lo splendor degli avi
Fregiassi d' altra gloria, e d' altro lume?
Ma nulla io merto, è ver; d' Orazia i falli
Son pur degni di scusa; il Regio impero,
I comandi di Tullo ancor son nulla?
Egli in severo, e maestoso ciglio
Poco anzi non ti disse,
Che le promesse nozze

Di Curiazio, in tutto,
Dal pensier dileguassi? Or sì repente
Obbliasti i suoi cenni?
D'un Re feroce, altero
Non è sano consiglio
Attender nuovi imperj; anzi fa d'uopo
Investigar sue voglie,
E precorrerle ancor ratto con l'opre.
E poi, dimmi; di Roma
Il pubblico voler nulla ti muove?

Pub. *Egli non sol mi muove,*
Ma al mio voler dà norma.

Oraz. *Ne i detti sì; ma ben discorde è l'opra.*

Pub. Mente canuta il giudicar richiede.

Or. Ma non quando l'errore è chiaro, è aperto.

Pub. Spesso maturo oprar vizio s'appella.

Or. Ben spesso il vizio ha di virtù l'immago.

Pub. *Dimmi or tu, che sei saggio;*
Di quale error son reo? Or. *L'esser discorde*
Dal voler della patria è colpa, è fallo.

Pub. *E tu sappi che a Publio il solo onore,*
E'l voler della Patria è viva legge:
Nè fa pur di mestieri,
Ch' uom cel rammenti. Intendi?

SCE-

SCENA OTTAVA

ORAZIO.

PArte il Padre turbato a' detti miei!
Sì, sì, sarò ben io di colpa reo,
Perche si oneste nozze
L' ho richiesto d' Orazia: ella di scusa,
O di lode sia degna. O troppo cieca,
Empia pietà verso di figlia rea,
Che di modestia abbia disciolto il freno,
Preda di folli, e rapidi desiri!
O scarso amor verso di me, che spargo
Nel cammin di virtude ampj sudori,
Per circondar di gloria i giorni miei!
Orazia, Orazia: io temo pur, ben temo
Che questa tua sfrenata, e cieca voglia
Anche al mio giusto sdegno il fren non sciolga:
Io temo pur che Roma oggi non scorga
Non mai veduto, e memorando esempio.

CORO.

O Nostra umana vita
Sempre dubbia in tuo stato,
E certa sol d' inevitabil Fato,
Quanto hai brieve il gioir, lunghi gli affanni!

 Spe-

Speme or dolce, e gradita
A falso ben t' invita;
Or dura tema de' futuri danni
Turba il seren del tuo sì brieve giorno.
In questo umil soggiorno
Nave tu sei, che in suoi perigli abbonda,
Cinta da torbidi Euri, e instabil' onda.
Folle è quei, che in te crede
Truovar gioja verace,
Fermo contento, e riposata pace.
Turbato è ciò che dai; ciò che prometti
Ben rado ne tien fede.
E s' ei pur viene, eccede
Suo molto amaro i suoi corti diletti.
Sempre i nostri pensier turba, & ingombra;
E' simulacro, & ombra
Di sospirato ben, che cangia immago,
Poi nel venir, ne il nostro cuor fa pago.
Lassù l' eterno Giove
Il tormento, e'l consuolo
Serba in urna fatale, e il riso, e il duolo
Per noi (turba infelice) egri mortali.
Questa sovente ei muove,
Ne sovra di noi piove
Intero, e puro ben scarco de' mali;
L' affanno col gioir ne dona involto.
Anco il gioir n' è tolto
Poscia in brieve balen; come ne fura
I rai del dì torbida notte oscura.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

CURIAZIO, NUDRICE.

E *A le percoße di sì duri imperj*
Di Publio Orazia mia mostrossi pure
Immobile, e costante?
NUDR. *Sì; quale eccelsa torre,*
Che mai non crolla per soffiar de' venti.
CURIAZ. *Et or che fa, che pensa?*
NUD. *Dopo ella aver l'aspra sentenza udita*
Delle nozze di Clelio, al patrio albergo
Tornò cosparsa di pallor di morte.
CURIAZ. *O dolce mio tesoro!*
NUD. *Ivi fu per lunga ora*
Qual gelido, insensato, e muto marmo;
Che non si muova, e spiri.
Ne per continui preghi,
Ch'io allor facessi, una sol brieve voce
Potei trar di sua bocca.
Poi tutto di repente
Alle lagrime triste allenta il freno;
E versa da sue luci un vivo fonte.
Con l'affannate, e dolorose voci
Interrompeva il pianto,

E col pianto le voci.
Non serba il suo dolor stabile immago.
Or d'ira, e di dispetto
Incontra al Cielo, e suo destin s'infiamma,
E muove intorno irrequieti passi
Qual Menade Baccante:
Ora d'ardente amor tutto dipinge
Il suo angelico volto,
E tragge dal suo cuor voci dolenti,
Che spirto di pietà ne' duri marmi,
Nelle più fiere belve
Desterebbero ancora.

CURIAZ. *Dimmi, di me che disse?*

NUD. *Poscia che l'inclemenza*
Di suo Padre, del Re, di suo germano
In fuoco d'ira accesa
Ebbe incolpata, a te tutti rivolse
Gli addolorati accenti. CUR. *E a me rivolse*
Gli addolorati accenti?

NUD. *Curiazio (dicea di pianto aspersa)*
Con rifiutar tutt'altre nozze al Padre
Ti ho dato del mio cuor ben chiara fede;
Altra or te ne darò con la mia morte.
Veggio ben'io, che quella,
In tanta amara doglia,
Tarda a vibrar ver me l'ultimo strale;
Ma la precorrerò con queste mani.
Sì, lacerar voglio io

Que-

Questo mortale ammanto,
D'anima tormentata
Carcer penoso, & infelice albergo.
E ben da te, cuor mio,
Altro premio non bramo,
Se non che a grado t'abbi
Questo alto testimon della mia fede;
E' con pietoso sguardo,
Ne' tuoi sogni m'accogli
Poi pallid' ombra, e dolorosa immago.
Poscia, a me volta, disse:
O cara madre mia, vanne, ritruova
Il caro sposo, e dilli;
Che s'è pur ver, che m'ama;

CURIAZ. *S'egli è pur ver ch'io l'amo!*

NUD. *Se in lui han qualche possa i preghi miei;*
Dilli, che parta immantinente: fugga
Queste pur troppo a noi spietate mura;
S'egli pur vuol che men dolente io passi
Questo della mia vita ultimo varco.
Ah, misera mia figlia,
Tali furo i tuoi accenti, e io spiro ancora!

CUR. *Orazia mia; quanto io ti debba il veggo*
A chiari segni; a certe pruove il veggo.
Ma ben mi affanna il cuore,
Ch'io non so con qual opre
Possa in parte adeguar gli obblighi miei.
Or tu, cara Nudrice,

Dille; perchè sì vuole,
E 'l suo voler mi è legge:
Già parto (oh Dio) già parto.
Ma partirà da lei
Sol di me questa fral caduca spoglia;
Che quest' anima mia
A lei fia sempre, eternamente unita.

NUD. *Posso io renderla dunque*
Certa del tuo partir? CUR. *Sì, parto; ah Cieli.*

SCENA SECONDA.

CURIAZIO, CLELIO.

AH, *siete ancor ben care a gli occhi miei,*
Romane mura: ancor v' inchino, e adoro;
Che voi qual sacro tempio in sen chiudete
Il nume del mio cuor, l' idolo mio.

CLEL. *Fia questi Curiazio?*

CURIAZ. *Tratto da' duri Fati,*
Ecco che già da voi rivolgo l' orme;
Mà resta tra voi sempre il mio pensiero;
Che dove Orazia alberga
Sol Curiazio vive. CLEL. *Egli è ben desso.*
Il Ciel ti salvi amico. CUR. *Il Ciel ti salvi.*

CLEL. *Come ti aggrada Roma?*

CUR. *(Ohimè son discoverto)*
Credo ben, ch' a ciascun sua patria aggradi.

CLEL.

CLEL. *Tua patria dunque Roma?*
Roma è tua patria? or sappi,
Che a me pur troppo è noto
Chi sotto queste spoglie or si nasconde;
E ben potrei, anzi dovrei ben'ora
Con un solo mio cenno, una sol voce
Far sì che tu pagassi
Tua temeraria froda
Con orrendo supplicio, e di te degno:
Ma contro a te mi tragge
Particolar cagione, & odio antico:
E perche ancora un cuor Romano abborre
Sfogar privato sdegno
Con pubblica vendetta.
Onde io ti sfido a singolar tenzone:
Andiamne pure in più riposta parte,
Ove del nostro merto
O Fortuna, o valor giudice fia.

CUR. *Qualunque io pur mi sia,*
Benche sia la cagion del tutto ignota,
Onde si pronta hai la tua lingua all'onte,
Saprò ben io punir tuo pazzo orgoglio.
Andiamne: io non ricuso
Il trattar l'armi teco.
Sì; tu vedrai ben tosto
Di qual tempra ella sia questa mia spada.

CLEL. *Vedrò, vedrò, se a sì feroci detti*
Corrisponda con l'opra ancor tua mano.

SCE-

SCENA TERZA.

VALERIO.

SIN dall' Elicio Giove
All' Argileto umile
Mosso ho rapidi passi; e ancor non veggo
Il caro Curiazio. Ahi, ch' io pavento
Che in qualche duro varco ei non s' avvenga.
Chi sa, se in tal momento,
Che io son lungi da lui,
Non contrasti col Fato, e col periglio.
Ahi, che mi fugge l' alma,
E 'l cuor mi annunzia ogni più tristo affanno.
Ahi, Curiazio, ahi come
Io te stesso in te stesso or più non veggo?
Ov' è tua saggia mente?
Tuoi canuti pensier dove pur sono?
Tu pur solevi alla stagion più nuova
A' sensi ribellanti imporre il freno;
Ben tutte alla ragion temprar tue voglie;
Veder da lunge anche i più duri casi;
Et ora in braccio d' amorosa cura
Corri ben cieco, e al precipizio inchini!
Or veggo a chiare pruove
Che tra gli umani affetti
Il più tiranno, e 'l più possente è Amore.

Ei

Ei con mentite larve
Di speme, e di diletto,
Dal cammin di virtute ogn'or ne svolge.
Egli all'anime grandi ancor da legge;
E regge in lor sì violento impero,
Che ben sovente le travolve, e gira
In pelago d'acerbi, e duri affanni.
Ma, lasso; io folle fui, che a te concessi,
Ch'entro Città nemica
A tuo piacer ti ravvolgessi, e l'orme
Tue non seguij. Ahi, quale amaro morso
Di pentimento il cuor mi affanna, e strugge.
Doveva, inver doveva, o caro amico,
Indivisibilmente esserti a tergo;
Acciò se duro caso
Mai t'incontrava, una medesma sorte
Valerio, e te premesse.
Curiazio, ove sei?
Ohimè, chi mi consola
In tanto del mio cuor misero affanno.

SCENA QUARTA.

Orazio, Tullo.

R*E grande, eccelso, al cui sublime spirto*
Fan sì degne virtù nobil corona;
Che sei dell'alta Roma, e vita, e mente,

E

E in lei, qual Sole, in ogni parte ſplendi;
Se con paterno amore,
Non men che con temuto, e Regio impero;
Ne guidi, e ne correggi,
E'l pubblico ripoſo in guardia tieni;
Condona a me, ſe a' piedi tuoi ne vengo
Ad implorar da te poſa, e quiete
A domeſtica cura,
Che troppo amaramente il cuor mi preme!

TULL. *Orazio, tu ben ſai,*
Con qual benigno guardo
Debba io mai ſempre accorre i preghi tuoi!
Chiedi pure a tua voglia.

OR. *Gran Re: ti è noto ben, qual da' primi anni*
Ebbi io di onor, di gloria avida ſete;
E di virtù nel faticoſo calle
Quanto gelai, ſudai per mieter fama!

TULL. *Egli non ſol mi è noto,*
Ma bramerei ben anche a te ſimili
Pochi altri aveſſe Roma;
Ch' io nudrirei ben alta, e ferma ſpeme
A Eſperia, non che ad Alba, imporre il freno.

OR. *Queſta patria in veder l' opere mie*
Tutte al ſuo prò, tutte a ſua gloria inteſe;
Già non mi fu delle ſue lodi avara:
E tu ſovente ancor con lieto volto
Quelle aſcoltar degnaſti,
(E queſto è il ſommo pur de' vanti miei)

Ma

Ma in tal ſublime onore
Non già gonfiai di tumid' aura il petto;
Ma riverente, umile
Roma mi rimirò, mi ſcorſe il Padre;
La cui canuta etade
Con gli atti ogn' or di riverenza pieni
Ho venerata ſempre a i detti, a l' opre.
Ma che prò; s' oggi vuol mia dura ſorte,
Che del ſuo ſcarſo amore
Verſo di me l' eſperienza io porti;
S' un giuſto prego mio ſprezza, e non cura.
TULL. *Io maraviglie aſcolto!*
OR. *Quaſi inſin dalla Cuna*
Me, col mio fido Clelio,
Con nodi ben tenaci Amore avvinſe.
E tutto dì rivolto ho in mio penſiero;
Come io dar li poteſſi
Del mio ſincero affetto eterna fede.
Or veggendo io, ch' ogni penſier di nozze
Tra Orazia e Curiazio
Eſſer dovea da' noſtri cuor ben lunge;
Porſi umilmente al Padre i preghi miei
Per Clelio; & egli in vero
Ben pronte me ne fece alte promeſſe.
Ma or veggo le promeſſe in tutto ir vuote.
TULL. *Qual ne fu la cagione?*
OR. *Per brieve lagrimetta,*
Che negli occhi d' Orazia ei forſe vide.

Cam-

Cambiato il veggo ben da quel di pria.
Sono or presso di lui di scusa degni
Gli amor d' Orazia sua: io son l' altero,
Il tumido, il feroce. Inclito Rege
Della tua grazia i rai
Sgombrino pur da mia turbata mente
La nebbia del dolor, che sì mi vince,
E forsi fuor di via mi aggira, e svolge.
Ben puoi tu sol, ben puoi,
Con tuoi sovrani cenni,
Mutar mente, e consiglio al vecchio Padre.

TULL. *Orazio; Publio sempre*
Fu d' umana prudenza il vivo esempio.
Ne credo pur ch' ei voglia
Discordar da se stesso.
Queste nozze, che brami,
Fia ch' ei celebri pure.
Saranno i tuoi desir ben tosto a riva:
In ciò dell' opra mia ancor ti affido.
Nel tuo fervido cuor tu seda in tanto,
Per sì lieve cagione
Il conceputo affanno.
Ma dimmi; intorno ciò che mi dicesti,
Che Curiazio era tra queste mura,
Udisti altra novella?

OR. *Io credo invero,*
Ch' o di Servilio fu fantasma, e sogno,
O ch' errò sua veduta.

SCE-

SCENA QUINTA.

SERVILIO, E DETTI.

O *Orazio, o Re sublime: io non sognai:*
Autore io già non fui di fole, & ombre.
E' in Roma Curiazio,
E' Curiazio in Roma,
E' in nostra forza, & è tra lacci avvinto.
TULL. *E come?* OR. *Dì: ragiona.*
SERVIL. *Sì come m' imponesti,*
Delle guardie Reali
Parte ne sparsi alla Città per entro
Occultamente; e parte
Meco ne trassi a investigar d' intorno.
Quando da quì non lungi,
Pur dietro di Gradivo al sacro tempio,
Ove ben piccol piano
In forma di teatro i lati stende,
Veggiam due stretti a fervida tenzone.
I minaccianti volti, i guardi orrendi,
L' iterate percosse,
L' esser ciascun di loro o poco, o nulla
Alla difesa intento;
Il mostrar solamente alto disio
L' un del sangue dell' altro empier la sete;
Eran ben chiari segni

Che

Che ben alta cagion traeali all' armi.
Mi fo rapidamente a lor da presso
Volgo cupido il guardo. Ecco ravviso,
Che l' uno è Curiazio, e Clelio è l' altro.

TULL. *Clelio con Curiazio!*

SERV. *Ratto io denudo il ferro; a gli altri accenno*
Che circondin la pugna,
Che stringan Curiazio..
Clelio di ciò si avvisa. in alto ei grida:
Cessate, deh cessate;
Questi è ben mio più che comun nemico.
Alla mia man si deve
Sol di costui la meritata pena.

TULL. *Ubbidiste a' suoi cenni?*

SERVIL. *Non ascoltiam suoi detti.*
A Curiazio intorno
Facciam siepe con l' armi, ei non si arretra;
E muove in giro la fulminea spada.
Ma di tutta sua forza in lui s' avventa
Il mio armato drappello: onde gli è stato
Uopo cedere al fine alla sua sorte.
Ei cede pur: ma in minaccevol volto,
Come altero Leon che benche preda,
Non depone l' orgoglio,
Ma spira ancor dagli occhi orrore, e morte;
Dato ho gli ordini intanto
Ch' egli in cauta prigion sia custodito.
Quel che però di noja il cuor ne stringe;

E' ch' ei poteo del ſangue
Del forte Clelio inſanguinar la mano.

ORAZ. *Oimè, ferito è Clelio?*

SERVIL. *Ma di lieve ferita a ſommo il petto.*

ORAZ. *Mio Re; che tarda dunque*
A fulminar là ben condegna pena
Sul capo di coſtui ch' ardì cotanto?
Inimico di Roma
Condur furtivo entro di Roma il piede!
Oſar contro di noi rotare il ferro!
Non ſpogliar ſua ferocia! Or ſe pur queſta
Non è colpa ben degna,
Che richiami d' un Re l' ira ben giuſta,
Deh qual mai ſia? Vegga, deh vegga Roma,
Ed Alba, & Alba aſcolti
Di ben degno caſtigo orrido eſempio.

TULL. *Egli è pur ver; ma fa meſtieri in prima*
Aprirſi la cagion, che coſtui traſſe
A così ſtrano, inuſitato ardire.

ORAZ. *E ancor dubbiar tu vuoi,*
Che ſpirto ſol di tradimento, e froda
Agitò la ſua mente, e quì lo ſcorſe?
Chi sa, ſe in ſuo penſiero
Del tuo medeſmo ſangue
Tinger l' infame deſtra ei non rivolſe?

SCENA SESTA.

VALERIO, E DETTI.

SUblime Re; questi, che innanzi or vedi
Sotto Romane spoglie,
Egli è stranier campione, e tuo nemico.
Io son Valerio; Alba è mia patria; e forse
Di non oscura, e dispregievol fama.
Dall' aprir ch' io mi sia, scorger ben puoi,
Quanto poco or mi aggradi
Questa mia vita. Ecco in tua forza or sono;
Usa di tua ragion; sovra il mio capo
Cada anche l' ira tua vendicatrice.

ORAZ. *Or mira tracotanza!*

VAL. *Sappi però, ch' erra la fama, e mente*
In dir che Curiazio entro di Roma
Ad ordir venne insidiose frodi.

ORAZ. *Si, sì; venne egli solo*
A guardar queste mura.

VAL. *Egli è gran germe d' Alba;*
L' Alma, ch' ei chiude in seno
Gli occulti inganni, e l' atre insidie abborre.
Soglion l' anime grandi in chiara luce,
In pieni, aperti campi, e non tra l' ombre
Mercar lor gloria, e vanto.

ORAZ. Perciò *quì scorse il piede*

Sotto mentite spoglie?

VALER. *Più riposta cagione, a me sol nota,*
Scorse il suo piè tra le Romane mura.

TULL. *E qual fu la cagione?*

VAL. *Innocente cagion, se guardar vuoi*
Al più possente, imperioso affetto,
Che in cuore uman s'indonna, e in cima siede
Di giovenil pensiero.
Amore, Amor lo trasse a tanta impresa.
Ma se reo lo condanni, anch' io son reo;
Io, io, che ben di lui segnate ho l'orme.

ORAZ. *Pari è la colpa, e pari avrai la pena.*

VAL. *Questa, che chiami pena, a me sia vanto.*

ORAZ. *Vanto sia ancor tua froda?*

VAL. *Froda la chiami tu.*

ORAZ. *La chiama il mondo.*

VAL. *Giudice ne sia il mondo, e non tua cieca,*
Sfrenata ira, e ferocia.

TULL. *Che temerario ardire!*
In oscura prigion costui si tragga
Sino a miei nuovi imperi.
Sì; cesserà ben tosto
Da queste grandi, altere,
Magnifiche parole.

VAL. *Io morir chiedo, e debbo,*
E fo del mio morir gloria, e diletto.

SCENA SETTIMA.

ORAZIA.

AHi me dolente; ahi mia mortale ambascia;
Ahi duolo, ahi pianto, ahi mia fatal ruina!
Quel, ch' io tanto temei, orrido Fato
Ecco è pur giunto. Ahi Curiazio, ahi come
Tanto indurasti l'alma a' prieghi miei
Con questa tua dimora. Or quale aita
Può darti una donzella
Misera sconsolata. Ahi, che far deggio?
Quanto io veggo d'intorno è orrore, e morte;
Nè v'è chi pur mi miri
Con occhio di pietà, non che di amore.
O caro mio consorte,
E' sì grave il tuo fallo,
Ch' oggi ciascun di Roma
Brama il tuo sangue, e traditor ti appella?

SCENA OTTAVA.

NUDRICE, ORAZIA.

AHi Orazia. ORAZ. *Ahi cara madre.*
Udito hai il mio destino?
NUDR. *Ah, mal per me l'udij: prima compiuti*
Aves-

Aveßi i giorni miei.

ORAZ. *Poteßi almen, poteßi,*
Pria che la nobil vita al caro ſpoſo
Recida ſdegno ingiuſto, & ira ultrice,
Vederlo una ſol volta.

NUD. *Figlia, in ciò ti conſola,*
Ch'ho precorſo io con l'opra il tuo deſire.

ORAZ. *E come, o cara Madre?*

NUD. *Vedi queſt' alta torre?*
Quì Curiazio è in duri ferri avvolto.

ORAZ. *In queſta torre?*

NUD. *In queſta torre appunto.*
Di quella anche è cuſtode un che fu mio
Di lunghiſſimo tempo innanzi ſervo;
Et or d' ogni mio cenno
Eſecutor ben fido.
Ei mi ha promeſſo, e mi ha giurato fede
Concedermi agio a ragionar con lui.
Vedi già che mi accenna
Ch' alla torre mi appreſſi: or tu mi ſiegui.

SCENA NONA.

CURIAZIO, NUDRICE, ORAZIA.

NUdrice? NUD. *Curiazio?*
Orazia ancora è meco.

CURIAZ. *Orazia! E come?*

ORAZ. *Orazia nò, ma ſol d'Orazia un' ombra.*
NUD. *Sian brievi i voſtri detti.*
CURIAZ. *Ah, fida mia conſorte;*
In queſto di mia vita ultimo varco
Creſcer' anche tu vuoi gli obblighi miei?
Sì, sì, guari non fia
Che dal laccio mortal barbaro ferro
Sciorrà l'anima mia;
Ma paſſerà ben lieta
A più tranquillo porto,
Dopo sì lunga, e torbida tempeſta;
Or che mirar tue luci amica ſorte
Nell'eſtremo mio dì pur mi concede.
ORAZ. *O amato mio conforto.*
Dunque tua nobil vita
Cadrà vittima pur di quell' amore,
Ch' a me ti ſtrinſe? Io dunque, io dunque fui
Cagion de' tuoi perigli?
Deh perche, o cruda, ineſorabil morte,
Tu non premeſti pria di gelo eterno
Queſti occhi miei? CURIAZ. *O caro, amato pegno,*
Nel mio sì acerbo caſo
Non ſol fia mio conforto,
Ma ſomma gloria, e vanto
A sì alta cagion ſagrar mia vita.
S' io per te ſol viveva; e per te ſolo
M' erano dolci i rai di queſta luce;
Or che duro deſtino

Rot-

Rotta in tutto ha la ſpeme
D'eſſer con te, con nodi eterni, avvinta,
Che piacer trar poſs' io da' giorni miei?
Ah, dritto è ben, ch' io muoja.
Che forá la mia vita,
Privo io di te, cuor mio;
Se non che doglia, e lutto, e vivo orrore?
Deh ceſſa, anima mia,
Da queſto grave tuo, doglioſo pianto.
Ve', che il fin di mia vita è il fin del duolo.

NUD. *Ahi, che in ſentir tai detti*
Sento fuggirmi l' alma.

ORAZ. *Mio ſpoſo; e come fia*
Ch' alle lagrime mie dia legge, e triegua;
Se la cagion del pianto
Pur non ha legge, & ogni Fato eccede?
Io piangerò dolente
Fin che il doglioſo ſpirto
Reggerà queſte membra:
E ſpero ben che la mia acerba doglia
Mi ſgombrerà dalla corporea ſalma:
Ma ſe tanto mi niega ancora il Cielo;
Ciò che il duol non farà, di rigid' angue
Farà l' atro veneno, o duro ferro.
Saprò, ſaprò ben io contro me ſteſſa
Con cuor diliberato
Eſſer cruda, e feroce. CURIAZ. *Ah, no, ben mio,*
Queſto sì reo penſier da te diſpoglia.

Al fin pur cedi all' implacabil sorte.
E s' hanno in te pur luogo
Gli ultimi preghi miei,
Con voce del mio cuore io pur ti priego;
Che del padre, del Re, del tuo germano;
O sien giusti, o sien rei,
Con le nozze di Clelio i cenni adempi.

ORAZ. *Ah, Curiazio mio, ancor tu vuoi*
In così dura, amara dipartenza,
Con sì spietati accenti,
Giunger duolo al mio affanno, e pena a pena.
Lascia, lascia, ch' io muoja;
Lascia ch' empia il voler di ria fortuna.
Sì, sì, con la mia morte
Sarà sazio del tutto il suo rigore,
E sazio ogn' un, che del tuo sangue ha sete.

NUD. *Orazia, andiamne, andiamo.*

CURIAZ. *Orazia; tempo è già che tu ten' parta;*
Più lunga quì dimora
A me non è concessa.

ORAZ. *Deh lascia, o mio tesoro,*
Che un brieve altro momento
Miri quei vaghi lumi.

CURIAZ. *Ah, no, ch' altri mel vieta.*
Vivi sempre felice.

ORAZ. *Ahi, Cielo, ahi Fato.*

CO-

CORO.

Ben dell' umane menti
E' finto simulacro, ombra, & errore,
Idolo van, sognata larva, Amore.
Fabbro de' suoi tormenti
L'uom folle, in suo pensiero
Forma tiranno impero
Di cieco, acerbo Nume;
Gli dà veloci piume,
Strali, e faretra, e inevitabil' arco,
E 'l finge di trionfi adorno, e carco.
Ne sol tra noi mortali
Vuol che suo Regno, e 'l suo poter diffonda:
Giù negli abissi, e nell' instabil' onda
Fa che spieghi ancor l'ali.
Vuol che l' eterno Giove,
Che il tutto regge, e muove,
Senta suo strale acerbo;
E che Marte superbo
Ben sovente a' suoi piè deponga l' armi;
E tutt' altro poter vinca, e disarmi.
Altro che cieca voglia
Amor non è, che non veduta nasce,
E di dolce piacere in pria ne pasce:
Poscia d'amara doglia
Il cuor ne preme, e ingombra,

E la ragion n'adombra.
E talor vien che morte,
E duro ſcempio apporte.
Di nudrir lei non ſia ch'uom mai ſi fide:
Saggio è colui che lei naſcendo ancide.

AT-

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

TULLO, SERVILIO, PUBLIO.

Rispondi al messaggiero
Dell' esercito Alban, ch' io son ben pronto
In ascoltarlo. SERVIL. *Tosto*
Il tuo comando adempio.
TULL. *Publio: non lieve cura il cuor mi preme*
A cagion di costoro,
Che trassero furtivo in Roma il piede.
Sento io d' intorno ben pubblico il grido,
Che a vendetta mi chiama,
E contro loro in me lo sdegno accende.
Ma d' altra parte, il non veder ben chiaro,
Se pensier di rea froda a ciò gli scorse,
Severità da me lontana, e parte,
E l' acceso furor frena, e contempra.
In mar di dubbj ondeggio: e la mia mente
Tratta è in contrarie parti, e non ha posa.
PUBL. *Veracemente, o Tullo,*
Fu cieco ardir. TULL. *Fu tracotanza audace.*
PUBL. *Il fallo di costoro.*
Anche è di guerra inviolabil legge,
Dall' uso delle genti in tutto accolta,

Che

Che chiunque ſcorge il piede
Dentro di vallo, o di Città nemica;
Sia di ſupplicio degno.
La legge è tal; ma chi pon mano a quella,
O ad altra umana legge,
Dee, con ben ſaggia, e ben profonda mente;
D' ogni colpa guardar la varia immago,
La cagion della colpa, e' l fin dell' opra.
Sin' ora; ei non ti è noto, e certo, e eſpreſſo;
Che a fin di occulte inſidie eſſi ſcorgero
Il piè tra queſte lor nemiche mura.
Ma forſe hai di dubbiar dritta ragione,
Ch' altro obietto lor traſſe, e moſſe a tanto.
All' incontro abbiam noi ben chiare pruove,
Qual' anima ſublime accolga in ſeno
Pur Curiazio, e qual virtù l' informi,
Per ſua lunga dimora,
Ch' ei fe nella tua Reggia: ov' ei ben diede
Mille d' indole eccelſa illuſtri eſempj.
Or verſar sì repente il di lui ſangue,
E trarlo a vergognoſa, eſtrema ſorte,
Opra non è, che tutta lode merti.
Deve un alma Real, con ben maturi,
Cauti, e ſaggi penſieri, a lenti paſſi
Condurſi ſempre ad immutabil fatto;
Cui compenſo dar poi
Ad umano poter giammai non lece.
Curiazio è in tua forza;

In ben cauta prigione; in ferri avvinto.
D' entrare agio ben hai nelle più estreme
Diliberazioni. A ciò rivolgi
Della tua Regia mente
Più riposato il guardo.

TULL. *Orazio nondimeno*
Da sì fatti consigli
Ben del tutto è discorde.

PUBL. *Orazio in opra d' armi*
Merta ei ben qualche loda.

TULL. *Molta loda ei ben merta.*

PUBL. *Ma diesi al ver licenza,*
A gl' impeti del cuor non mai pon freno.
Spero ben io che più matura etade
Forse fia che lui spogli
Così fervido spirto.

SERV. *Il messaggier di Mezio, ecco, è quì presso.*
Egli è di Curiazio
Il secondo germano.

TULL. *Come! di Curiazio*
Il secondo germano? SERV. *Egli è ben desso.*

SCENA SECONDA.

CURIAZIO 2., TULLO, PUBLIO, SERVILIO.

O *Dell' inclita Esperia onore, e lume,*
Sublime, eccelso Re, che in cuore aduni
Quan-

Quante veggiam virtudi in altri sparse;
Il di cui senno, e le mirabil opre
Al concetto mortal già van di sopra;
Io messaggier forsi di stabil pace
Da Mezio, ed Alba tutta a te ne vengo.
Ei da garrula fama
Ode narrar d' intorno,
Che quest' atra procella, e nuvol nero
Di dura, orribil guerra,
Ch' or cuopre i nostri campi,
Da scambievoli ingiurie, e addotte prede
Il suo principio prenda:
Che Clelio ben ne fu l' alta cagione;
Che tu ne' detti tuoi pur ciò diffondi.
Ma se più tosto al vero,
Che al falso, che ne s'offre
In sue mentite larve in varie forme
Debbiam prestar mai fede;
Di dominio, e d' impero avida sete
Due popoli propinqui, e sì congiunti
Con legami di sangue, ha tratto all' armi.
Ma tralasciam, se fu conforme al dritto
Il voler di colui, che a tanta guerra
Le primiere faville accender volse,
Tralasciam pure. Oggi il sovran mio Duce
Il sommo accorgimento
In cotal forma in tuo pensier richiama;
E di sua mente ancora i sensi esprime.

Con qual' armi, e poter l' Etrusca gente
Cupidamente ne riguarda, e cinge,
Tu, che a lei sei ben presso, or tu ben sai.
Molto ella stende il suo terrestre Impero;
E più su'l mare il suo poter diffonde.
Sì: riguardar ben dei che allor che 'l segno
Tu darai della pugna, e al sangue, all' armi
Il suon n' inviterà di roche trombe;
Il Campo d' Alba, e le Romane schiere
Spettacolo ben lieto a lei saranno.
Onde agevol le fia in un sol punto
Far suo trionfo il vincitore, e 'l vinto.
Ahi, stolta cupidigia, anzi follia,
Cieca ignoranza, che il pensier n'offende!
Noi, dell' antica libertà non paghi,
Entriam di servitute in gran periglio,
Da cui sorger giammai non fia concesso.
Prendiam, gran Re, prendiam camin più certo;
Onde senza versar fiume di sangue,
Senza sparger per tutto orrore, e morte,
Una di nostre genti all' altra imperi.
Scegli tra' tuoi ben tre; pur numer pari
Scelto è tra noi. In ultima tenzone,
Questi a cotanta lite impongan fine.
Pugni ciascun per la sua patria; e dove
La vittoria sarà, fia anco l' impero.

TULL. *Messaggier, ne' tuoi detti*
Del tuo Duce, esponesti,

Co-

Come nel cuore alberghi
Sol desio di riposo;
E che'l sangue, e le stragi in tutto abborra.
Se a ciò prestar mi debba intera fede,
Rivolgendo in pensier l'andate cose,
Non lieve dubbio or la mia mente aduna.
A questa sua profferta
Risposta in brieve attendi.
Ma acciò tu ben ti avvisi,
Che la di te quì giunta a grado io prenda,
Il tuo german, quì prigioniero in Roma,
Tua mercè s'abbia, e libertate, e vita,

CURIAZ. *Il mio german, quì prigioniero in Roma!*
Come? TULL. *Or vanne da lui, e nel richiedi.*
Sol vuo' che sappi, e chiaramente apprendi,
Che chi di Roma eccelsa ha in mano il freno
Anche inver de' nemici
Mostra rai di clemenza,
E i più duri giudizj infranger suole.

CURIAZ. *Gran Re: dalla tua bocca*
In ascoltando i generosi accenti,
Come del mio germano i duri casi,
Attonito rimango.
Or qual render poss'io
A tanto illustre fatto o grazia, o loda?
Ne parli chiara fama, e intorno il grido
Lungi ne mandi, & all'età futura.

SCE-

SCENA TERZA.

TULLO, PUBLIO.

Veramente, di Mezio a tal profferta
S'io debba pormi al niego,
Non lievemente ho di dubbiar cagione.
Conosco a mille pruove
L'indole irrequieta, e'l vano ingegno
D'uom, fabbro di menzogne, e d'atre frodi.
Pur nondimeno, il ravvisar che questa,
Ch'arde tra Roma, e lui, non brieve guerra
A nostre glorie il gran cammin ritarda,
E lungo freno è al gran pensier, che volgo
Di premer la cervice a Esperia tutta,
Mi adduce, e volge a secondar sua inchiesta.
Io veggo ancor tra' miei virtù sublime,
Ch'ogni prisco valor si lascia a tergo.
Veggo, qual folta schiera
D'alti guerrier mi fan corona intorno.
Per cui portar debb'io ferma credenza
Dalla triplice pugna
Mieter certi trionfi, e certe palme.

PUBL. *Questo che Tullo or volgi in tuo pensiero*
Pria lontano da te, nuovo consiglio
Non è di lieve pondo.
La libertà, la servitù di Roma,
Nostro pubblico onor, tua propria fama

In se chiude, e comprende. Or tu concedi,
Che intorno lui mia mente,
E i liberi suoi sensi a te discuopra.
Chiede Mezio il feroce,
Del gran nome Romano orribil' oste,
Che tanta guerra, il di cui dubbio fine
Esperia tutta è a riguardare intesa,
Di tre soli guerrier recidan l'armi?
Dimmi: qual mai di guerra arte, o ragione
A popoli insegnò che a poca parte
Di lor forza, e possanza
In balia si commetta
La pubblica Fortuna, e 'l comun Fato?
Ben rammentar tu dei che Re sublime
In suo intero poter fondar sol deve
Sue stabili speranze.
Deh come fia che a un tal consiglio applauda
Roma, in veder, che di tre soli in mano
Si riponga sua fama,
Suo prisco onor, sua libertà, sua vita?
Volgi, o Tullo, in tua mente,
Volgi di servitù l' orrenda immago,
E vederai a qual periglio in forza,
A qual trista ruina
Tua patria tragger vuoi, tua patria eccelsa.
Dunque; se fia che variabil sorte
Nella triplice pugna
A i guerrier d' Alba, in lieto volto, arrida,
Fia

Fia da duro servaggio oppressa Roma?
Quell' alta Roma, il cui temuto impero
Fondò l' arte guerriera
Col chiaro sangue de' più degni Eroi?
Dunque l' industria, e cura,
Le durate fatiche, i lunghi affanni
Di tante anime eccelse
Per eternar la libertà tra noi,
Fian da pochi in un giorno al vento sparse?
Ma, sieti in tutto pur propizio il Cielo,
E a i tre de' tuoi alta vittoria arrechi;
Credi tu pur che Mezio
Empio tai patti, e la promessa osservi?
In grembo della guerra
Or fa sorger la pace; e dalla pace
Farà sorger la guerra.
Vedrai, vedrai che non tantosto il freno
In man tu d' Alba avrai, ch' atra procella,
Con sue coverte, insidiose frodi,
Ti desterà tra i popoli vicini.
Forse dirai, che della pugna innanzi,
Presso de' sacri altari, a i sacri Numi
Si stringerà con giuramento, e fede.
Che giuramento, e fede!
Alle torbide menti
Non mancarono mai ragion ben nuove
Per franger sacri patti, e sacre leggi.
Siegui pur la grand' opra, e l' alta impresa

Scorgi a ſicuro fine.
I trionfi di Roma
Da ſua virtù, non da fortuna attendi;

TULL. *Io non da cieca, e variabil ſorte*
Palme, glorie, e trionfi a Roma attendo;
Le promeſſe de' Numi, i grandi auſpicj
Tutti a ſuo pro nel mio penſier rivolgo.
Veggo per man de' Fati
Ergerle mole di famoſo Impero;
A cui ſarà meta, e confine il Cielo;
E forza ancor de' Fati
Oggi ogni tema entro il mio cuor precide;
Tal che mi tragge, e inchina,
Del Duce d' Alba ad abbracciar l' inchieſta;
Vedrò, vedrò ben' io de' ſuoi guerrieri
Trar quì le ſpoglie. Ei mieterà ben toſto
Sol pentimento, e duol da ſue profferte.
Publio: ad Orazio, il tuo primiero germe,
Dì che toſto ſia meco.

PUBL. *Ei ſarà di preſente.*

SCENA QUARTA.

CURIAZIO I. CURIAZIO 2.

AH mio caro germano; e qual deſtino
Ti traſſe in forza alle fortune eſtreme?
Come in Roma ti veggo! e qual ti truovo

In mezzo de' perigli, e degli affanni?
Porgi l' amata destra;
Lascia che del mio pianto
Bagni il tuo amato volto;
Lascia di mille abbracci io ti circondi.

CURIAZ. I. *Ahi, fu del Fato irreparabil forza;*
Ahi, fu d' Amore imperioso cenno,
Che mi scorse il sentiero in queste mura.
Deh, chi può mai d' Amore
Romper le leggi, e farsi incontro al Fato?
L' aspra amara novella,
Che nel campo si sparse
Delle nozze d' Orazia,
Fu il duro, e rio veneno;
Che turbò dal suo fondo ogni mia pace;
E vinse i sensi, e l' alma;
Tal che vidi a' miei piè nascer le piume
Per quì ratto condurmi, ove or mi truovi
Scherzo di rea Fortuna.

CURIAZIO 2. *O strana maraviglia,*
Alto stupor, che ben tutt' altro eccede!
Dunque sul viver nostro
Può tanto Amor, che del suo duro impero
L' umane menti interamente ingombra;
E d' atra, oscura nebbia
Le più chiare virtudi assorbe, e involve!

CURIAZ. I. *Ma dimmi, o mio germano,*
Per la mia dipartenza

Qual voce è corsa in campo?
CURIAZ. 2. *Varie sono le voci,*
Come son varj ancor gli umani affetti,
Che dan moto alle voci.
Essi parlan sovente, e non il vero.
Ciascun che ti ama, e tue virtù riguarda
Con vista di stupore, e'l tuo gran nome
In tutti i suoi pensieri onora, e cole,
Dice ben' ei, che a qualche grande, eccelsa,
E magnanima impresa il piè volgesti;
E tosto riederai di palme adorno.
Altri poi che su gli occhi
Ave di cieca invidia il fosco velo,
Cui l'onor tuo, come suo male affanna,
Non tralascia i suoi detti
Sparger d'atro livore, e amaro fiele.
CURIAZ. 1. *E Mezio che ragiona?*
CURIAZ. 2. *Mezio, che t'amò sempre,*
E sempremai ti appella
Fulmine del suo campo, onor de' suoi,
Ad ogni atra calunnia, ad ogni voce,
Ch'altri contro di te sparger si attenta,
Ben chiuso in tutto ha di suo orecchio il varco.
Et, in fede di ciò, sieti pur noto,
Ch'ei, credendo di te presto il ritorno,
Alla triplice pugna;
Per cui spegner presume
Tanto incendio di guerra;

Ch'arde tra Roma, & Alba, e per cui venni
Quì meſſaggiero a Tullo;
Sol noi tre Curiazj
Tra il ſuo famoſo campo ave ei già ſcelto.
A sì alta ambaſciata
Sol riſpoſta ſi attende. CUR. 1. *Or qual tu penſi*
Sia la mente di Tullo? CUR. 2. *Io certo eſtimo*
La profferta di Mezio ei non iſdegni;
Mentre non già con torvo, amaro guardo,
Ma in tranquilla ſembianza
Egli accolſe i miei detti, e di tua vita
Così corteſe dono egli ne feo.

CURIAZ. 1. *Corteſe dono inver; ma poco in grado*
A chi 'l riceve. E che mi val mia vita
Privo d'Orazia mia? CUR. 2. *Vivi a te ſteſſo,*
Vivi alla patria tua, vivi alla ſpeme,
Che in te tutta ha riposta. Or via diſpoglia
Tutt'altra cura, e ti apparecchia all'armi.

CURIAZ. 1. *Ma il mio fido Valerio?*

CURIAZ. 2. *Come la fama il narra,*
Egli ancora è tra duri ferri avvinto.

CURIAZ. 1. *Tra duri ferri avvinto?*
O caro, e dolce amico,
Di ben ferma virtute unico eſempio.
Tu da' miei duri caſi
La tua ſorte indiviſa aver voleſti;
E libertade io godo! E te ritiene
Duro carcere ancora! Ah cio non fia.

Ora a piedi di Tullo
Darò supplice umile i preghi miei,
O per tua vita, o per mia morte; e Roma;
Et Alba, e 'l mondo vegga,
Che il mio amor, col tuo amore
In contesa di se s' uguaglia, e giostra.

SCENA QUINTA.

TULLO, ORAZIO.

Poscia che ho fermo io già nel mio pensiero,
Con la triplice pugna,
Che 'l meßaggier di Mezio a noi profferse,
A questa Albana guerra imporre il fine;
Io di mia Regia mente
Volgendo il guardo intorno,
Solo nel tuo gran sangue, in cui virtude
Da sommi Eroi, come in retaggio, venne,
Truovo valor che tanta impresa adegui.
Orazio; alla tua destra oggi commetto,
E a' tuoi minor germani
La Fortuna di Roma, anzi l' impero.
Voi scelgo alla grand' opra,
Se sol voi siete alla grand' opra uguali.

ORAZ. *L' eßer da Tullo a sì chiara opra eletto*
Sol degli Orazj il sangue,
E' pregio inver, che ben tutt' altro eccede.

Spe-

Spero che 'l Ciel n' infonda
Spirto, e valor, che 'l comun voto adempia.
Però ben tel prometto, e tu mel' credi;
O fiane avverso, o pur propizio il Cielo;
O vinti, o vincitori,
Roma ne scorgerà germi di Roma.

TULL. *Et io germe di Roma a voi rammento,*
Che tal sarà la sua Fortuna, e 'l Fato,
Qual voi le formerete. I patrj Numi,
Questo Ciel, questa patria, e ciò che chiude
Ella tra queste mura,
Posto in grembo di voi han la lor speme;
E sol riguardan voi pur come fabbri,
O di duro servaggio, o d' alto Impero.
Pria però della pugna
Vuò che l' Albana, e la Romana gente
Si leghino per fede, e sacri patti.
Sien di vittime adorni i sacri altari,
Mano Sacerdotal ne versi il sangue:
Ascolti il Ciel d' orrendo carme il suono,
Ch' a' giuramenti il sommo Giove invochi.
Or tu fa noto intanto
Al messaggier di Mezio,
Che l' alta sua profferta in grado io prendo:
Anzi vuò che ben tosto ella s' adempia.
Poscia con tuoi germani
Ratto movete alla gran lite il piede.
Vostra virtù vi sia ben duce, e scorta;

Et

Et il destin di Roma
Di così eccelsa gloria all' alta meta
Fia vi spiani il sentiero.

ORAZ. *Anzi gli auspicj tuoi*
Ne scorgeran, come a non dubbia impresa.

SCENA SESTA.

CURIAZIO, TULLO.

GRan Tullo, oggi volesti
Giunger pregio sublime
D' inudita clemenza a i vanti tuoi,
Versando in me delle tue grazie il fonte.
Gran dono è ben la vita;
Ma di tua mano eccelsa,
E' dono in ver, che ben tutt' altro eccede.

TULL. *O sia tua libertade*
Dono di mia clemenza; o a te la resi
Giusto conoscitor de' pregj tuoi;
Che in grado la ricevi, in grado il prendo.
Sappi però, che Roma
Negli atti di virtute, è sempre Roma.

CURIAZ. *Io ben l' avviso; e da ciò scorto io prendo*
Ardimento, e fidanza
Chiedere a tua grand' alma altra grand' opra,
Che tue memorie eternamente fregi
D' inusitata lode.

Il

Il mio fido Valerio
Ancor non è di sua prigion disciolto.
Gran Re, pregoti umile,
Che a tua eccelsa virtù non sii discorde.
A te sono pur note
Di verace amicizia
Le sacrosante leggi;
Quanto da noi richiegga, e quanto imperi.
Ella vuol ch' uom s' adopri a prò d' altrui
Nelle avverse fortune, e ne' perigli;
Amicizia altrimenti è nudo nome.
Ne i dubbj, e duri varchi
Di questa umana vita
La sua verace immago a noi si scuopre.
Quei, che n' è sol seguace,
Quando Fortuna in favorevol volto
Seconda i desir nostri,
Siegue nostra fortuna, e non già noi.
Da pura fè, da fermo amor sol dunque
Tratto il fido Valerio
Volle segnar del mio cammin quì l' orme,
E me seguir nelle fortune estreme.
Ah, non per Dio, non lece,
Che da tanta virtù pena ei raccolga;
E meno a te pur lece,
Che magnanimi sensi in petto accogli,
Ch' ogni rara virtù pregi, e sublimi,
Ancor serbar tra' duri lacci avvolto

Chi

Chi, con atto sì grande
Di verace amicizia,
Per entro il fosco dell' età futura
Vivrà d' amor, di fede illustre esempio?

TULL. Umili preghi, e non alteri, e grandi
Detti s' usan co i Regi.
Valerio in tua difesa
Nostro grado Real pose in obblio:
Onde, se d' altra colpa ei non è reo,
E' reo di tracotanza.

CURIAZ. *Sublime Re, condona pur, condona*
A ciò ch' Amor dettolli, e non ardire;
Amor, che in noi sovente
Muove la lingua a i detti, i passi all' opre;
Ne così di leggieri ha legge, o freno.
Valerio in mia difesa,
Non già di Tullo il venerando impero,
E'l suo stato Real pose in obblio.
Ei con liberi accenti
La sua sorte svelando, e'l mio gran caso,
Credè di fido amico empier gli uficj.
Dunque dover, non men ch' amor, mi stringe
Render condegne voci a sua grand' opra.
Gran Tullo; questa vita,
Ch' è magnanimo don di tua virtute,
Con quella di Valerio è in un congiunta:
O assolvi lui, e tuo grand' atto adempi;
O me (priego) condanna ad ugual sorte.

TULL.

TULL. *Curiazio; invan presumi*
Contender di virtù con cuor Romano.
Valerio sia di sua prigion disciolto.
Or tu da ciò esperienza prendi,
Come ogn' alta clemenza
In Roma sol, come in suo albergo, siede.

SCENA SETTIMA.

NUDRICE, ORAZIA.

E Sempre io vederò di pianto asperse
Tue care luci? sempre,
Figlia, ti mirerò vinta nel duolo?
Non vedi, ch' oggi il Cielo
Riguardò più benigno i preghi tuoi?
E quel che innanzi gli occhi a noi fremeva
Orridissimo nembo
Di martire, e di pianto,
In un balen già dileguaro i Numi?
I santi, eterni Numi
In ascoltar tuoi voti,
Porti per Curiazio,
Spirto dier di clemenza a un Re feroce.
Tempo ben fora omai
Di tranquillar tua tempestosa mente.

ORAZ. *Ahi, madre; e come vuoi*
Che meno in mio pensier pianga, e m'attristi,

S'al-

S' altro non è la mia dolente vita,
Ch' un duro amaro varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra doglia.

Nud. *Come di pianto, in pianto?*

Oraz. *Come in crudele Egeo*
L' onda preme l'altra onda;
Così al mio primo affanno
Nuovo martir sovrasta.
Cangia immago il mio duol, non pur si sgombra.
Dimmi, poco anzi non udisti espresso,
Che i miei germani, e i Curiazj eletti
Erano alla gran pugna?

Nud. *Io ben l' udij, & egli è fermo, è certo.*

Oraz. *Ahi, pelago d' affanni! Ahi, me dolente!*
Che desiar debbo io, che temer debbo?

Nud. *Orazia; ergi tua speme.*
La fortuna di Marte è sempre incerta.

Oraz. *Ah, madre; e qual desire,*
Qual' orrida speranza
Ora a nudrir m' insegni?

Nud. *Come, orrida speranza!*

Or. Contra del proprio sangue empia è ogni speme.
Ah, ben vegg' io da discordanti affetti
Agitata quest' alma.
Chi vide mai, chi vide
L' amor fraterno, il maritale affetto,
Il patrio amore, in un momento istesso,
In un medemo cuore

Far

Far così atroce, e miserabil pugna.
Mia patria mi richiama,
E dice: ah, tu non vedi,
Ch'è mio destin de' Curiazj il Fato;
Dalle ceneri lor fia sol che sorga
La libertà, l'eterno onor di Roma?
Ma d'altra parte l'adorata immago
Del mio fido consorte
In atto così caro
Mi s'offre innanzi gli occhi,
Ch'io di pietà dipinta, al Ciel rivolta,
Con ardenti sospir sua vita imploro.
Ma giunge poi nel cuor la fredda tema
Di sì gravi perigli,
A cui ne vanno incontra i miei germani;
E dico fra me stessa: adunque, solo
Dalla strage de' miei, dal sangue loro
I Curiazj mieteran le palme?
Tale io son da' miei duri, e rei pensieri
In varie guise combattuta, e vinta.
Madre; vegg' io che la mia dura sorte
Nella mia trista, & angosciosa mente,
Se vuol, non può, muover più dubbio affanno.
NUD. *Orazia, Orazia. Vedi!*
Ver quì scorgono i passi
Il tuo german con Clelio.
Rechiamoci in disparte
Ad ascoltar lor detti.

SCE-

SCENA OTTAVA.

ORAZIO, CLELIO.

ORAZIA, NUDRICE *in disparte.*

E *Pur tanto gli fu propizio il Cielo,*
Ch' ei vide il ferro suo stillar di sangue
D' un germe di Quirino! E dove, o Numi,
Allor traeste me? Perche negaste
A questa destra mia l' alta vendetta?
Ma, mal suo grado, ecco è pur giunta l' ora
Ch' io invierò suo infame, audace spirto
Alla trista riviera d' Acheronte.
Clelio, or sappi che Tullo
A noi tuoi cari Orazj in sorte ha dato
Pugnar co i Curiazj. Oggi vedrai,
Se i nostri cuor, nostre opre
Si mostreranno a tanto onore uguali.
Oggi sarà quel memorabil giorno,
Ch' Alba vedrà sua prisca gloria, e fama,
Sua libertà da' nostri ferri estinta.

CLEL. *Ben saggio cuor, sublime, eccelso spirto*
A se solo simile oggi ne scuopre
Il gran Tullo in riporre
De' grandi Orazj in mano
La fortuna di Roma;

Ne

Ne loda è pur, che sì grand' opra adegui;
E godo io ben, che a tanto onor vi estolla.
Sol cura il cuor mi preme,
Ch' a me non è pur dato
Di voi, sì degni Eroi,
Nel marzial periglio esser consorte.
Sì, presso del mio Orazio
Esser vorrei ben' io
Prodigo di mia vita, e del mio sangue.
Pria però che tu porti
Alla gran pugna il piede,
Io vuò pregarti umile,
Che intorno a queste nozze
D' Orazia, tu non vogli
Più turbare il seren de' suoi pensieri;
Veggo l' empio tenor di mia Fortuna,
Che tanto onor mi niega; Io veggo espresso
Contro di me suo conceputo sdegno.
Io cedo dunque alla mia dura sorte.
Far forza al suo volere ei non è dritto.

ORAZ. *O Clelio, invan presumi*
Svolgere i sensi d' immutabil mente.
Ascolta: (e, se in ciò manco,
Nella triplice pugna
Provi sdegnato Marte, e avversi i Fati)
Orazia in questo giorno
O sia sposa di Clelio, o della morte.

SCENA NONA.

ORAZIA, NUDRICE.

Vidisti, o cara Madre?
La tua misera figlia in questo giorno
O sia sposa di Clelio, o della morte?
Ah, mio caro germano, in che ti offesi,
Che gia rea mi condanni a estremo Fato?
Dunque è sì grave colpa
Amar chi per isposo il Ciel mi diede?
Ma, sazia pure il tuo feroce orgoglio;
Empi pur le tue voglie,
Come già del mio pianto, or del mio sangue,
Ah, son ben come nulla in mio pensiero
Del mio scempio il timor, l' orror di morte.
Venga ella pur nella più orrenda immago,
Che sia da me gradita. Altro io non bramo,
Che l' estremo mio dì chiuda quest' occhi,
E tosto mi sottragga a tanta guerra
Di martire, e di pianto.
Ne a me lece sperar più altera sorte,
Che compier la mia vita
Per Curiazio . . .

SCE-

SCENA DECIMA.

CURIAZIO, ORAZIA, NUDRICE.

O*Razia,*
Adorata Consorte,
Io già men' parto, alla gran pugna eletto;
Ne sò quai sien mie sorti in Ciel prescritte.
Forse fia che sia giunto
L' inevitabil fin de' giorni miei;
E forse fia che questi
Siano da te, mia vita,
Gli ultimi miei congedi. Ascolta dunque
Del mio dolente cuor le voci estreme.

ORAZ. *Cieli, spietati Cieli;*
Guardate a questa mia sì amara doglia;
Vedete, s' altra a lei fu mai simile.

CURIAZ. *Mio ben; quanto io t' amai*
Insin dal dì, che tua adorata immago
Mi corse in mezzo al cuore,
Tu ben lo sai, che spesso
Leggesti nel mio volto i pensier miei;
E quanto io reputai benigni i Cieli,
Da Publio in ottener l' alta promessa
De' tuoi dolci Imenei, ancor ti è noto.
Ne perche poscia inesorabil sorte
Ruppe l' alta mia speme

Potè svolgere il corso a' miei desiri;
Non l'esser privo de' tuoi cari rai,
Non le cure di Marte,
Non dura lontananza
Poter l'incendio mio coprir d'obblio;
Serbai l'istessa fe, l'amore istesso,
Che ti sagrò quest' alma
Nel dolce tempo di miei dì felici.
Ti ha dato oggi di ciò ben chiara fede
La mia quì giunta in Roma, ove mi hai scorto
Presso l'ultimo scempio,
Solo per rimirar tua cara luce;
Ora forza è ch' io parta;
Ma consolato io parto
Ch' io vidi nel tuo cuore
Dell' antica tua fiamma
Verso di me chiare vestigia impresse.
Sappi però, che in qualsisia mia sorte
L'adorata memoria
In me d'Orazia mia
Sarà viva, e presente.
E se sia pur ch'oggi il destin mi sciolga
Di questo frale mio caduco ammanto,
Là tra l'eterna notte, ombra dolente,
Ti avrà mai sempre effiggiata innanzi;
Memore ancor di te, l'anima mia.

ORAZ. *Ah, Curiazio mio; sempre io recai*
A mia alta fortuna

L'es-

L'esser gradita da cotanto amante.
Chi vide mai tanti sovrani pregj
Fuor d'ogni uso mortale in un congiunti,
Come in te gli mirai? certo io men' giva
Tra le donne del Lazio
Lieta, e superba per sì chiaro nodo,
Onde io credeva un dì d'essere avvinta
Eternamente a te, mio caro sposo.
Ma ben fu dura sorte
Cruda ministra del mio eterno pianto,
Che tanto ben mostrommi,
E poi con turbin cieco a me lo tolse.
Ahi, che volse ella in alta parte alzarmi
Per render gravi più le mie ruine.
Misera! A che doglioso, amaro varco
Ora crudel mi ha giunta! Amante, sposa,
Ignuda d'ogni speme,
Priva d'ogni conforto,
Sconsolata, dolente,
In odio a' miei, per amar te, mio bene;
Dal mio crudo germano
Minacciata di morte;
Che far deggio io, se non precorrer quella
Con questa irata destra? Or tu, ben mio,
Non turbare il seren de' tuoi bei lumi
Al tristo annunzio del mio caso estremo:
Se m'ami, ama mia morte;
Delle miserie mie ama il mio fine.

CURIAZ. *Orazia; sia di noi*
Ciò, ch'è fisso nel Cielo. Io pur ti priego
A tolerar tua sorte.
Mio bene; io già men' parto;
Sij memore di me. ORAZ. *Ahi, Cielo; ahi, Fato,*
A quale amaro fin voi mi serbaste?

SCENA UNDECIMA.

PUBLIO, ORAZIO.

INtendi, o figlio, intendi?
ORAZ. *Padre, e tu mi rammenti*
Di qual pregio egli sia l'Alban valore?
Padre; e tu nel tuo cuor temenza aduni?
Tu, che ben sai che Orazio
Solo alle palme, & a' trionfi nacque?
PUBL. *Figlio; non pur temenza in petto aduno.*
Io sgombrarla ben so dal mio pensiero,
Qual conviene ad uom forte. I miei lunghi anni,
Questa canuta etade
Sempre a dubbiar m'insegna
Nell' ardue imprese di sanguigno Marte.
Quante vidi a' miei giorni alme feroci
Rider perigli, e minacciar di morte;
A cui poscia fu forza
Cedere a' duri Fati,
E 'l suolo, e 'l ferro ostil tinger di sangue!

Fi-

Figlio; tema non è, ma d' uom ben saggio
Avveduto consiglio
Reputar del nemico
L' ardimento, il valor, la forza, il senno;
Et in ben giusta lance
La sua propria virtù librarli in contro.

ORAZ. Faccia pur ciò, chi a se medesmo è ignoto.

PUBL. Chi ha in pruova se dee riguardare altrui.

ORAZ. Il troppo riguardar frange l' ardire.

PUBL. Il troppo ardire a duro fin sen' cade.

ORAZ. Spirto del guerreggiare è l' ardimento.

PUBL. Ma sotto il fren di ben matura mente.

ORAZ. *Io, che guari non ha che strogi, e lutto*
Sparsi ne i campi d' Alba, e del suo sangue
Feci il terren vermiglio;
Che cento, e cento schiere,
Al solo minacciar di questa destra,
Io vidi negli amari
Passi di fuga volte;
Io temerò de' Curiazj il ferro?

PUBL. *Orazio; odimi, ascolta.*
Quel, che Roma a tua destra oggi commette
Non è dal campo ostile addur le prede,
O girne d' Alba a minacciar le mura.
Sua libertade, il suo temuto Impero,
Le memorie degli avi,
Quanto sudaro mai suoi chiari eroi,
Sua eccelsa fama, il suo splendor vetusto,

Tutta se stessa in tua balia ripone.
Vedi: ella con tai detti,
Et in turbata immago a te ragiona.
„ *Guardami il prisco onor, mio caro germe;*
„ *Fa ch' io da giogo vil non sia pur doma;*
„ *Fa, che d' altero vincitor feroce*
„ *Io non riceva le superbe leggi.*
Così parla tua patria. Or tu l' ascolta,
E serba nel tuo cuor sue care voci.
Figlio, mio caro figlio,
Nell' entrar nella pugna
Rivolgi in tuo pensier sua grande immago,
L' onor di Publio, e l' onor tuo rivolgi.
Riguarda ancora a' tuoi minor germani;
Tu lor guida, e correggi, e tu l' inspira
Senno, e valore; e tu gl' infiamma all' opra.
Orazio vanne; ecco io ti stringo al seno.
Empiano i comun voti in Cielo i Numi.

CORO.

O Degli egri mortali
Sempre varia in suo volo, e instabil mente!
Ora con brama ardente
Stende rapide l' ali
Verso di eccelsa meta;
Or repente l' acqueta,
Spegne l' accesa voglia,

E l' antico desio da se dispoglia;
Or si volge a segnar nuovo sentiero:
Ferma ella è solo in variar pensiero.
Come in brieve ora, o Roma,
Potè Tullo mutar mente, e consiglio!
E trarti in gran periglio
Di cader vinta, e doma!
Come a tre soli ha dato
In forza il tuo gran Fato!
O santi, eterni Numi,
Volgete verso noi pietosi i lumi.
Voi prometteste a noi, vostr' alta prole
Stender l' Impero oltre le vie del Sole.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Orazia.

O Dell' eterno pianto ombre dolenti,
Dall' Erinni agitate, e da voi ſteſse,
Accogliete tra voi più miſer' alma
Della dolente Orazia? A voi ben lece,
Con voce di tormento, e di martire,
Pianger la pena, e l' infernale ambaſcia;
A me, benche l' affanno, e 'l duol trabocchi,
Nel profondo del cuor premer conviene.
In sì miſero ſtato,
In così dura ſorte
Anche il deſtino il lagrimar mi vieta;
Che le lagrime mie ſon grave colpa
Preſso a mia patria, & al crudel germano.
Ma come fia, che imponga legge al pianto?
S' io penſo, che in tal punto, in tal momento
Forſe di gelo eterno orrida morte
Preme il mio Curiazio? Ahi, me dolente,
Chi sa, s' ora il ſuo ſangue
D' acerbe, e rie ferite
Largamente non piova. E io ſpira ancora?
Deh perche ancora al mio doglioſo ſpirto

Con

Con un medesmo volo
Non lece accompagnar sua nobil' alma.
Ma, ecco mia nudrice,
Di lutto, e di dolor dipinta il volto.
Che fia? sarà pur questo
Del mio acerbo destin l'ultimo strale?

SCENA SECONDA.

ORAZIA, NUDRICE.

M*Adre mia, che mi arrechi? Ha forse piene*
Le spietate sue voglie
Dell' orrido mio scempio il Cielo irato?
NUD. *Figlia; già sento in Roma*
Voci alte di letizia.
Forse già la vittoria
Piegò con tuoi germani.
Ma, Tullo ecco è qui presso;
Portiam nostre orme altrove.

SCENA TERZA.

TULLO, SERVILIO.

R*Egnator dell' Olimpo, eterno Giove,*
Che folgori immortali hai in mano, e'l tutto
Reggi col sovran ciglio;

E tu, che ſtragi, e morti
Spiri nel quinto Ciel guerriero Nume;
Tu domator Quirino
In così lieto giorno
A noi, che ſiam di voi pur degna prole;
Guardate pur, vedete
Se all' alta origin prima
Degeneri noi ſiamo alle grandi opre:
Ecco ſonora fama è ſparſa intorno
De' noſtri alti trionfi; et ecco appunto
Servilio, che col ferro
Coronato d' alloro
Ne adduce di vittoria aperti ſegni.

SER. *Sciogli, o gran Re, ſciogli i tuoi voti al tempio:*
Già Roma è vincitrice, & Alba è doma.

TULL. *O ſanti, eterni Numi; o con qual guardo,*
Pien di pietà, di zelo,
Il mio prego accoglieſte. Or tu mi narra
L' ordine della pugna.

SERVIL. *Poiche su i ſacri altari*
Fu da vittima ſparſo il ſacro ſangue;
E, con orrido carme,
Al ſommo, eterno Giove
Fur conceputi i giuramenti, e i patti;
Prendon l' armi i guerrieri.
Ciaſcun rammenta a' ſuoi, che i patrj Numi;
La cara patria, e ciò che in ſe chiudeva
Il lor famoſo campo, alle loro armi,

Al-

Alle lor destre avean sol fiso il guardo,
Come ministre di perpetua sorte.
Feroci per se stessi, e delle voci
Pieni di lor, che l'accendeano all'opra;
Essi a' divisi campi in mezzo vanno.
Stavan l'armate schiere innanzi al vallo,
Da fredda tema, e d'atra cura ingombre.
Scorgean lor libertade, e 'l sommo impero
Di tre soli guerrieri
Alla fortuna, alla virtù commessi:
In orrendo spettacolo, e ben duro
Pendean l'alme sospese in dubbia lance.
Dan segno allora le canore trombe.
Mostrando spirto ben di mille schiere
Sen' vanno incontra i giovani feroci.

TULL. *Gli uni, e gli altri guerrieri*
Mostraro ardire uguale?

SER. *Non questi, o quegli il proprio suo periglio;*
La pubblica fortuna, e 'l patrio impero
Sol rivolgon nell'alme.
Al primo lampeggiar de' ferri loro
I riguardanti un' alto orror distringe.
E mentre la speranza incerta pende,
Da gelido terrore
Ciascun sua voce, & ha suo spirto oppresso.
Ferve già la tenzon; ne sol dell'armi
I varj movimenti, e i dubbj incontri;
Ma le ferite, il sangue

Sono orrida veduta al guardo umano.
Altamente feriti i Curiazj,
Due degli Orazj insanguinando il suolo
Spiran l' anime grandi.
In tanto nostro orrore,
In tanta sua letizia il grido estolle
L' Albano campo, e a' Curiazj applaude.
Per la morte de' suoi le nostre schiere,
Semivive, e dolenti, atroce cura
Per un già solo Orazio affanna, e preme.

TULL. *Un solo Orazio! E che mai fa, che pensa?*

SERVIL. *Questi si mira i Curiazj intorno,*
E in suo pensier richiama
Bellico accorgimento, e saggio avviso.
Ei di sue forze in nulla parte scemo
Finge passi di fuga; e dilungato
S' era per brieve spazio; allor che scorge
Che per lunghi intervalli
Gli altri insieguon sue orme,
E ch' un di loro a lui presso è che giunto;
Ecco di tutta forza a quei sen' riede.
Mentre l' Albano campo erge le voci,
E i Curiazj suoi stimola, e punge,
Che porgano al german ben pronta aita;
Già vincitore Orazio,
Mirandosi il nemico a' piedi estinto,
Moveva i passi alla seconda pugna.

TULL. *O sovrauman consiglio!*

SER-

SERVIL. *Ben' allor noi, con favorevol grido,*
Qual nascer suol da non sperata gioja,
Lui non fraudiam di meritata loda:
E 'l secondo inimico ei tragge a morte.

TULL. *Il tragge tosto a morte?*

SERVIL. *Erano già due soli in ugual Marte,*
Ma non di forza, e di speranze uguali.
A questi il corpo d' ogni parte illeso,
La gemina vittoria
Tragge l' alma feroce al terzo agone.
Quegli stanco, anelante,
Pien di ferite, e sangue,
Per la strage de' suoi nel cuor già vinto,
Innanzi s' offre al vincitor nemico.

TULL. *O fortunata pugna!*

SERVIL. *Pugna inver non è questa. Orazio esulta;*
E dice: Or due germani all' ombre eterne
Tosto inviai: io sagrerò ben l' altro
Alla fiera cagion di tanta guerra,
Perch' oggi imponga Roma ad Alba il freno.
In cotal dir, ferocemente immerge
Sotto esso il mento al suo nemico il ferro,
Che il sangue, e la sua vita avido beve.
Poscia dell' alte spoglie adorno, e onusto
Cinto d' eterna gloria a noi sen' riede.
Or' odi, ascolta, come
D' alto giubilo, e gioja
Tutta risuona la Città di Marte.

Deh

Deh vedi; ovuque avvien che 'l guardo giri,
L' immagin di letizia erra d' intorno.
TULL. *Fumino dunque i templi Arabi incensi;*
Mille vittime sacre al sommo Giove
Cuoprano i sacri altari,
Oggi che con Fortuna
La Romana virtù giostrò del pari.

SCENA QUARTA.

CORO, ORAZIO.

O *Chiara, e nobil' alma,*
Che con tua destra forte
Di tua patria rompesti aspro periglio;
Che, giunto a voler sommo alto consiglio,
Cambiasti immago alla sua dura sorte.
Qual mai corona, e palma,
Qual suon di chiara lode
Fia, che 'l tuo chiaro merto adegui in parte?
Quanto de' pregj tuoi d' intorno s' ode
Nell' altera Città del fero Marte,
Ben de' tuoi fatti egregj è solo un ombra.
Che gran virtù se stessa involve, e ingombra.
Oggi non men dee Roma,
Roma ch' oggi rinasce,
Orazio, a te, che al fondator Quirino.
Veracemente ei ben germe divino,

Di

Di senno, e di valor nudrilla in fasce.
Ei la sua altera chioma
Cinse de' primi allori.
Tu in questo lieto, e memorabil giorno
La sciogliesti da dubbj, e rei timori
D' onta, di servitù, di duro scorno.
Lei festi schermo a minacciante Fato,
E gloria, e vita, e libertà l' hai dato.

ORAZ. *Prole eccelsa di Marte, o miei Quiriti,*
Queste, che a me formate inclite lodi,
Son vostre pur; che ad alta sorte ascrivo
L'esser anch' io tra voi germe di Roma:
Dell' alta, invitta Roma,
Cui darà sempre il Cielo
Esser gran madre di famosi eroi.
Queste però, ch' addussi Albane spoglie
(Vedrete ben) fian nulla in paragone
Di ciò, ch' adoprerà questa mia destra,
Se fia che 'l Cielo il viver mio distenda:
Altre più eccelse palme, altri trofei,
Del vostro cuor, del mio valor più degni,
Io v' imprometto ogn' or da questo ferro.
Mi additi pur la sorte
A prò di voi per faticoso calle
Alta meta di gloria,
Che, per aggiunger quella,
Fia ch' ad Orazio basti il sol pensiero.

COR. *Di te, giovine invitto,*

 Non

Non mai sarà tra la Romulea gente
Chi più nostre speranze in alto estolla.
Vedrem, vedrem sovente
Sol da tua man sagrar più spoglie a i tempj,
E sparger su' nemici i duri scempi.

SCENA QUINTA.

ORAZIA.

D*Unque perpetuo sonno*
Preme il fido consorte, e Orazia ancora
Mira gl' infausti rai di questa luce?
Estinto è Curiazio; e ancor non voli
Dal tuo carcer penoso, o misera alma?
Dolente alma infelice,
Chi tuo cammin ritarda
Al cieco sen della profonda notte?
Dimmi, non eri tu col caro sposo
Con laccio indissolubile congiunta?
Come or quì resti, sol di pianto erede,
Simulacro di duolo, e vivo orrore?
Ahi, dura terra; or che non t' apri, e ascondi
Me nel tuo cupo sen? perche non corro
Là tra l' ombre di Dite, ombra più mesta?
Come possibil fia ch' io quì rimanga,
Eternamente in braccio al mio dolore,
Scherzo de' duri Fati, e di Fortuna?

Cie-

Cieli, barbari Cieli,
Deh, perche ſol miſera me poneſte
Segno a' voſtri rigori, a' voſtri ſcherni?
Voi deſtaſte in mio ſen l' ardente fiamma,
Che sì veracemente il cuor mi acceſe;
Ordiſte voi quel fatal nodo, onde io
Viſſi di dolce ſpeme, e di deſire;
E voi cangiaſte al mio deſtin ſembianza
Volgendo in atre notti i dì ſereni.
Et ecco al fin, ſpirando ira, e furore,
Delle miſerie al fondo or mi traete.
O me felice, e l' adorate luci
Di te, mio Curiazio, io già mirate
Mai non aveſſi; o, ſe mirate, chiuſe
Fuſſer le mie in una eterna notte.
Ecco i noſtri Imenei,
Ecco le dolci nozze a noi promeſſe.
Deh, perch' ancor duro deſtin mi niega
Chiuder con queſte man quegli occhi amati,
Che furo ſcorta alla mia errante vita?
Perch' almen non poſs' io
Tue ferute lavar d' amaro pianto,
E verſar tra di lor l' anima mia?
Ma tu, crudo german, che poco dianzi
Morte mi minacciaſti, e dura ſcempio;
La tua barbara deſtra
Che fa, che fa, che tarda, a che non viene
A verſare il mio ſangue? io pur t' attendo,

Io pur ti chiamo, e tua fierezza imploro:
Che sol la morte, solo
Nel mio misero stato è caro dono.

SCENA SESTA.

NUDRICE, ORAZIA.

AH, misera mia figlia!
Eccola tutta vinta
Nella sua acerba doglia: ahi, par che morte
Ne' suoi begli occhi alberghi.

ORAZ. *Crudelissimo Orazio,*
Ch' hai solo di germano il nudo nome;
S'hai tu d' umano scempio avida sete,
Quel ferro, ch' è del sangue
Del mio fido consorte ancor stillante,
In me, in me rivolgi;
Tutta la tua ferocia in me diffondi.

NUDR. *Figlia, figlia; deh cessa*
Da questi incauti tuoi sdegnosi accenti.
Della tua cara madre,
Parti di vero amore, odi i consigli.

ORAZ. Lieve è quel duol, ch'uman consiglio ascolta.

NUDR. Non ha dolor, cui la ragion non vinca.

ORAZ. Ma non in cuor, cui nulla speme avanza.

NUDR. Tema di mal peggior cuor saggio affrena.

ORAZ. *Che più temer debb'io?* NUD. *D'Orazio temi;*

Suo

Suo cieco orgoglio, il suo furor deh temi.

ORAZ. *Temer forse deggio io,*
Ch' egli con la mia morte
L' ira sua folle, e sue minaccie adempia?
Quel che più bramo a paventar m' insegni?

NUDR. *Orazia, Orazia mia,*
Spirto di questo cuore,
Di questa mia già vacillante etade
Unico mio sostegno, unica speme;
Per queste bianche chiome,
Per questo sen, ti priego,
Che in cuna ti nudrì sì dolcemente;
Per le ceneri sacre
Della tua cara madre
Che mi amò tanto, e tanto mi ebbe in grado;
Per queste amare lagrime, ch' io spargo,
Ti priego sì, ben mio,
Che nel chiuso del cuor premi tua doglia:
Non provocar l' altrui feroce sdegno.

ORAZ. *No, no; che morte bramo, e morte io chieggo.*
O del mio Curiazio ombra dolente,
Accogli, accogli or me, ch' à te ne vengo
Dall' altrui ferro, o dal mio duolo estinta.

SCENA SETTIMA.

NUDRICE.

O Razia, Orazia. Ahi, laſſa.
Con mille furie in ſeno
Attonita ſen' parte.
Ahi, che 'l cuor mi predice
Di lei ben duro, e miſerando fine.
Ahi, ben ho da temerne alta cagione;
Ch' io pur poco anzi, mentre
A' domeſtici Numi offro dolente
Vmili prieghi, e voti,
Mi è parſo udire in lagrimevol ſuono
Dietro de' ſacri altari, in cui ripoſto
Della ſua madre eſtinta
Giace in urna ferale il cener ſacro,
Voci dolenti; e dirmi:
Deh guarda, o mia fedel, ch' Orazia mia
D' ingiuſto altrui mal conceputo sdegno
Oggi non cada vittima dolente.
O ſanti, eterni Numi,
Sgombrate, deh ſgombrate
Queſta, ch' a me ſovraſta
Di martire, e di duolo
Minacciante procella.

SCE-

SCENA OTTAVA.

TULLO, PUBLIO.

PUblio, ben è ragione,
Ch' acerbo lutto, e doglia
Pur oggi amaramente il cuor ti prema
Per tua gemina prole, a cui fu forza
Cedere al Fato estremo,
E 'l tuo privato duol Roma accompagni
Col suo pubblico pianto. Ella ben vede
Per la morte de' tuoi
Due germi di virtù svelti al suo grembo,
In cui sua speme a nobil meta ergea.
Ma il riguardar, che l' onorato sangue
Al patrio, e comun bene essi sagraro,
Il tempestoso affanno
In nostri cuor deve temprare in parte.
Essi morir mercando gloria, e fama,
Fama immortal, che non fia mai che tema
La gran fuga del tempo.
Ciascun calcar ben dee la via di Lete.
Virtù sol ne distingue; e le chiare opre
Sottraggon nostri nomi al cieco obblio.
Vivrà la lor memoria
Entro il fosco degli anni illustre, e chiara.
E in me d' Orazj il nome

Sarà mai sempre in cima al mio pensiero:

PUBL. *Eccelso Re, non poco*
Dovere a te mi stringe,
Che degnasti i miei germi a nobil' opra;
E in lor balia ponesti
La fortuna di Roma:
Ma l'ascoltar, che di quanto essi opraro
Il tuo gran cuor sia pago,
Dovere accresce, e in me consuol diffonde:
Sommo è mio ancor consuolo,
Che il loro acerbo, & immaturo Fato
Sia il destin della patria, e l'alta sorte:
Io, io ancor vorrei,
Benche rotto dagli anni,
In questi di mia vita estremi giorni
Per la sua libertà, per l'onor tuo
Tutto versar dalle mie vene il sangue:
Ma tu, gran Re, se nel mio volto leggi
E di pianto, e di duol vestigio impresso;
Deh lo condona al frale uman, che regge
I nostri primi affetti.
Fui padre, al fin, fui padre
De' cari a me non vergognosi figli:

TULL. *Non mi recan stupore*
Questi che di tua bocca, o Publio, ascolto
Per la tua patria eccelsa altieri sensi.
Publio ben fu mai sempre a i detti, all'opre
In ogni sua fortuna a Publio uguale.

Fu

Fu sempre tua grand' alma
Di verace virtù l' intero albergo;
Virtù, che poi discese a' germi tuoi,
Come ardente favilla
Muove da fiamma, & altra fiamma accende.
Tu gli additasti il faticoso calle,
Onde ad onor l' uom poggia, e gloria miete.
Quanto essi di magnanimo, e di grande
Opraro mai, quanto in quest' almo giorno,
Fu ancor di tua virtù parto ben degno.
Onde io lor' opre illustri
Quanto più fiso in mio pensier rivolgo,
Stimo ben grave, e senza pari il danno,
Che ben de i due di loro in noi deriva
La perdita dolente.
Ma, Publio, or ti consola,
Che per nostro alto Fato
Ci serbarono i Cieli
Il tuo primiero germe,
Per fatto così illustre
Circondato di gloria,
Reso amor della patria, e a me sì caro.
Or vuò che a' nostri Orazj
Presso d' Alba già vinta
S' erga di bianchi marmi eccelsa mole,
Che lor' ossa onorate in grembo asconda;
Sovra di cui altero fabbro incida
Le loro opre sì chiare, e memorande.

Ben

Ben picciol premio invero a tanto merto;
Ma quel che ſolo a noi mortali avanza.

SCENA NONA.

Publio.

Figli, miei cari figli;
Di mia cadente età dolce ſoſtegno,
Onor, gloria, e ripoſo; e dove ſiete?
(Miſero) e dove ſiete?
De' miei lunghi ſudor, ſparſi per voi,
Quanto fu lieve il premio, e brieve il frutto.
Sento ben' io dall' altrui bocca, io ſento
Degne di voi ben meritate lodi;
Ma ſon le voſtre lodi il pianto mio.
Ah, perche ornaro i Cieli
Di cotante virtù voſtre grand' alme?
Perche ſparſero in voi cotanti pregi
Di ſenno, e di valore, onde io men' giva
Del voſtro merto, e di gran ſpeme altero?
Ah, bene il veggo, il veggo;
Solo perch' io ſentiſſi
Nel perdervi più amaro, e grave il lutto.
Ma, Publio; così parli, e sì ragioni?
Così diſcioglie il freno
Per privata cagione al ſuo dolore
Alma nudrita in Roma?

Dim-

Dimmi, non ti era noto,
Ch'eran tuoi germi estinti
Pria figli de la patria, e poscia tuoi?
Che l'amor verso quella
Sovra tutt'altro affetto
Ben intera ragion sempre aver deve?
Che al suo pubblico onore, al suo riposo
Ciascun sagrar ben deve, e sangue, e vita,
Sua speme, sue fortune, e suoi pensieri;
E far del proprio danno,
Pur ch'ei sia comun prò, gioja, e diletto?
Il sangue de' tuoi figli
Fu sparso per la patria? Egli è ben sparso.

SCENA DECIMA.

SERVILIO, PUBLIO.

O *Duri acerbi, o miserandi Fati,*
Misero, & orbo padre,
Ahi, qual dura novella
Forza è ch' io pur t'arrechi.
PUBL. *Deh, qual mai ria novella*
Fia che il mio danno, & il mio lutto accresca?
Come possibil fia ch' abbiano i Cieli
Strali più rei per fulminar quest' alma?
Uccidimi col duol. Parla, ragiona.
SER. *Per man d'Orazio è la tua figlia estinta.*

Publ. *Per man d'Orazio è la mia figlia estinta!*
Come? Ahi misero, ahi lasso.

Servil. *Mentre Orazio sen' giva*
Coronato d'alloro,
Cinto da' suoi guerrieri;
E con pubblico grido
Degli alti suoi trionfi il vanto ascolta;
Ecco, per mal suo Fato, in lui s'avviene
La tua figlia infelice. (Ahi caso amaro)
Riguarda ella, e ravvisa
Su gli omeri fraterni
Del suo consorte estinto
Il militare ammanto,
Ch'un tempo avea di proprie mani ordito:
Scioglie ella allor le sue dorate chiome,
E con voci dolenti
Dell'adorato sposo il nome esprime:
Della misera Orazia il pianto, e 'l lutto
In mezzo a sue vittorie, in mezzo a tanto
Comun giubilo, e gioja,
Muove il giovin feroce a duro sdegno.
E stringe il ferro, la trafigge, e aggiunge
Ad acerbe ferute amari detti.
Vanne (dic' ei, spirando ira, e furore)
Del tuo amato consorte all'ombra unita;
O della patria immemore, e de' tuoi:
E così vada ancora
Chiunque piangerà nemica a Roma.

Publ.

PUBL. *Figlia . . . .*

SERVIL. *Misero Padre!*
Dalla mortale ambascia egli è già vinto!
Oimè, che cade a terra
Punto da stral di morte.
Publio, Publio. Già m'ode; e al Cielo estolle
I suoi languidi lumi.

PUBL. *Figlia; son queste pur l'alte promesse,*
Che di te feci alla tua cara madre,
Ch'esser tu sol dovevi
Di tutti i pensier miei la dolce cura?
Figlia, figlia; io son reo della tua morte;
Che custodirti (ahi stolto me) non seppi
Contro il feroce altrui barbaro sdegno.
Sapea, sapea ben'io per lunghe pruove
Del tuo crudo germano
La stolida ferocia, e l'ira folle,
Che sì lo vince, e lo travolve, e gira;
Ne seppi imporle freno, o farle schermo.
Felice Ersilia mia, mia cara sposa,
Felice te, che già chiudesti i lumi
In una eterna notte, e a tanto duolo
Non ti serbaro i Cieli. Io quì rimasi
Sol per mirare (ahi lasso)
Spettacolo sì atroce, e miserando.
Una sol'ora, una sol'ora ha reso
La morte de' miei figli antico affanno.
Pochi momenti or son rivolti appena;

Che

Che quella il cuor mi ha pien d'amaro lutto;
Et ora io piango te, mia cara figlia,
Da ſtranio ferro no, ma ſol dal ferro
D'un tuo germano, e d'un mio figlio eſtinta.
Ma tu, barbaro Orazio,
Moſtro d'immanità, che tanto odiaſti
Tua germana infelice,
S'empier vuoi d'altro ſcempio i sdegni tuoi,
Me, che tanto l'amai, ſvena, & uccidi.
Uccidi me . . . .

SCENA UNDECIMA.

CLELIO, E DETTI.

P*Ublio, che fai. Piangendo*
Tu quì dimori; e non accorri incontra
Al grave alto periglio,
Che ſul capo d'Orazio omai ſovraſta,
Orazio, di tua prole unico avanzo?

PUBL. *Qual periglio? Che narri?*

CLEL. *L'aver verſato egli d'Orazia il ſangue,*
Preſſo la plebe, e la Patrizia gente
S'aſcrive a ben' atroce, e orribil colpa.
Tullo è vario in ſuoi detti, e in ſuo ſembiante
Suo dubbioſo penſier ſi legge eſpreſſo.
Veggo nuova procella. Egli fa d'uopo
Addur ben pronta aita.

Tran-

Tronchiam, Publio, gl' indugj.

PUBL. *Uccidetemi, o Cieli.*

Misero, oimè, già vedo,
Ch' io sono in odio a i Numi. Io solo, io solo
Sono di lor crude ire ultimo segno.
Ne par che volgano essi in lor pensiero
Che le miserie mie, che 'l mio tormento.

SCENA DUODECIMA.

TULLO.

QUanto è folle colui, ch' al Cielo estolle
Tanto con le sue lodi
Forza d' impero, e la Real fortuna!
Che può dirsi altro il Regno
Che un tempestoso Egeo d' atri pensieri,
In cui l' umana vita
Non ha mai stabil pace?
Il dover prender cura
Più del pubblico ben, che di se stesso;
Dentro gli altrui pensier mirar col senno;
Veder da lungi, e far riparo, e scudo
Contro i più duri casi;
Spogliare i proprj affetti,
Vestir gli altrui: del dritto, e dell' onesto
Essere il difensore, e delle leggi
Sacro custode, e inviolabil padre,

Son

Son cure (oh Dio) son cure,
Che fan la Real vita aspra, e nojosa,
E fan bramar la riposata umile.
Ecco, pur poco dianzi
Per sì chiara vittoria
Tutto giubilo, e gioja era il mio cuore;
Et ora di repente
Atra nebbia di duol l'involve, e cuopre.
Ecco il medesmo Orazio, a cui sol debbe
Suo onor la Patria, e libertate, e impero,
E' reo di grave colpa!
Colpa, che sembra atroce a' sacri Padri,
E al popol di Quirino.
Che debbo io far? Qual fia certo il consiglio?
Ben d'una parte sgrida
L'alto voler di sacrosanta legge,
Che il danna a morte, & a supplicio orrendo.
Si fan dall' altra incontro al mio pensiero
Il suo merto recente, e le sue palme,
Di triplice vittoria
L'eterno grido, & il perpetuo vanto.
Non meno il cuore alta pietà mi stringe
Per Publio, il vecchio padre,
Misero, & orbo padre
Pria de' suoi figli, or di sua figlia, estinti;
Io dovrò, dovrò dunque
Con la pena dell' altro,
Sol rimasto rampollo

Del

Del suo ben chiaro sangue
Giunger lutto al suo lutto, e pianto a pianto?
Che debbo far? O in quanto dubbio ondeggia
Mia tempestosa, e combattuta mente!
Ma, ecco Orazio da i Littor quì tratto;
Ei cinto vien da innumerabil turba.

SCENA DECIMATERZA.

ORAZIO *condotto da' Littori*, TULLO.

FURIO, e CLUENZIO (*persona muta*) DUUMVIRI.

TVllo; son reputato io reo di morte,
Perche mia patria amai; & ha mia destra
Dato a colei la ben condegna pena,
Ch' obbliò la sua Patria, e'l suo nemico
Tanto amar volle, e pianger volle estinto.
TULL. *Orazio; oltremisura il cuor mi preme,*
Se a grave pena il tuo fallir ti chiama.
Sappi però, che i Numi
In guardia delle leggi han posto i Regj.
ORAZ. Delle leggi il rigor Re saggio affrena.
TULL. Son la pena, e 'l rigor base del Regno.
ORAZ. Anche per sommo dritto uom viene ingiusto.
TULL. Giustizia ha sempre fermo, e stabil corso.
ORAZ. Ben spesso all' altrui merto ella riguarda.
TULL. Riguarda il merto, e guarda ancor la colpa.

ORAZ. *Ben riguardar tu dei,*
Che ſol mercè d'Orazio
Tua Roma oggi non morde
D'eterna ſervitù l'orrido freno:
Io ſolo, io ſolo, io fui, e in queſto giorno
Fabbro di ſua perpetua, altera ſorte.
Così toſto s'obblia
Inuſitata gloria, eccelſo merto?

TULL. Roma non mai compenſa
Con trapaſſato merto
Colpa grave, e recente.
Furio; or rammenta tu la ſcritta legge.

FUR. *Ben è di quella, o Rege, orrendo il carme.*

TULL. *Da noi ſi aſcolti il carme.*

FUR. „ *Veggano ſolo due tra' ſacri padri*
„ *Se 'l reo d'ultimo Fato egli ſia degno.*
„ *Se mai ſia che da queſti ei ſi richiami,*
„ *Si piati pur. Se vincitor ſaranno,*
„ *Atroce, orrido velo il capo involva;*
„ *Penda d'arbor funeſto a laccio indegno;*
„ *E ſi percuota entro il Pomerio, o fuori.*
Queſta è Tullo la legge. TULL. *Ella s'adempia;*
E voi, Furio, e Cluenzio,
Il giudizio formate a lei conforme.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

FURIO, CLUENZIO, ORAZIO.

ORazio; degno sei d' ultimo Fato.
Vanne, o Littore, e le sue man distringi.
ORAZ. *A voi, o miei Quiriti,*
A voi io mi richiamo, a voi mi volgo.

SCENA DECIMAQUINTA.

PUBLIO, DETTI, E CORO.

MIsero me, che veggo!
O cari miei Quiriti;
Quell' io, quell' io pur son, che poco dianzi
Circondato da illustre, e chiara prole
Già mi vedeste. E mi vedrete pure
Orbo in tutto di quella?
Mirate là; mirate
Ove de' Curiazj
Pendono le nemiche, addotte spoglie.
Questi, ch' or' or vedeste
Coronato d' allori
In pompa trionfale, e fra le palme,
Sotto d' infame legno
Segno ad orrendi colpi or voi vedrete?

 Che

Che spettacolo orrendo, anzi deforme
Ad Alba, ad Alba tutta anche ben fora?
Vieni, o Littore; e queste man distringi,
Ch' a Roma diero, e libertade, e impero.
Vieni, & orridamente il capo involvi
Al solo difensor di queste mura;
Ad arbore crudele or lui sospendi.
Percuoti lui tra le nemiche spoglie
Presso di queste mura; o de' sepolcri
Presso de' Curiazj. Et in qual parte
Addur potete Orazio,
Ove del suo valor l' alte vestigia
Non sciolgan lui da indegna, orrenda pena?
Ma, se voi di sì atroce, orrida morte
Reputate lui degno,
Della medesma sorte
Fate me degno ancora.
Sì, cari miei Quiriti,
Toglietemi vi priego,
(Con queste amare lagrime vi priego)
Questa odiosa vita.
Con dure, e ree percosse
Questo misero corpo or lacerate.
Ch' assai più duri colpi
Pruovo nell' alma mia.

COR. *Publio, queta il tuo pianto.*
Orazio a te si doni.
Lui sua virtude, e non il dritto assolve.

FINE.